



Contributo allo studio delle fiere e feste nel mondo tradizionale in Istria

Paola Delton

Centro di ricerche storiche-Rovigno

CDU 394.2+394.6+529.4(497.4/.5-3Istria)"18/19"

Saggio scientifico originale, Luglio 2020

RIASSUNTO

Questo saggio vuole essere un contributo allo studio dei fenomeni festivi in Istria nel periodo di tempo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, quando la società istriana era ancora di tipo rurale-preindustriale-contadino. Utilizzando i dati pubblicati nel sussidiario di Cultura regionale intitolato "La Venezia Giulia", curato da Mario Pasqualis per la collezione Mondadori Almanacchi regionali nel 1924, documenti d'archivio, alcuni testi di letteratura divulgativa, nonché testimonianze orali, abbiamo indagato le feste, le fiere e i mercati in Istria e regioni contermini in un periodo storico che conserva ancora molti aspetti della cosiddetta società tradizionale.

PAROLE CHIAVE

feste, fiere, calendario tradizionale, Istria, fine XIX- inizio XX secolo

ABSTRACT

This paper contributes to the study of the phenomenon of festivities in Istria at the turn of the nineteenth and twentieth centuries, when the Istrian society was still of the rural, pre-industrial and peasant type. Using the data published in the supplement of regional culture entitled "La Venezia Giulia" edited by Mario Pasqualis for the Mondadori regional almanac collection in 1924, archival documents, some popular literature texts, as well as oral accounts, we have explored festivities, fairs and marketplaces in Istria and its neighbouring regions in a period of time that still retains numerous aspects of the so-called traditional society.

KEYWORDS

festivities, fairs, traditional calendar, Istria, late nineteenth-early twentieth century

INTRODUZIONE

La società istriana del primo Novecento era sostanzialmente una società rurale, altrimenti detta tradizionale. La maggior parte della popolazione si occupava in prevalenza di agricoltura, accanto alla quale si sviluppavano attività artigianali, per la produzione di beni di consumo, e attività legate al commercio e ai servizi personali. Il lavoro della gran parte degli uomini era ripetitivo, monotono, ritmato dall'avvicinarsi delle stagioni. Il fluire ciclico della vita era scandito da una complessa cerimonialità, che oggi è ancora possibile cogliere in forma di memoria collettiva, oltre che ovviamente nelle fonti storiche scritte più recenti, oppure in alcuni aspetti del calendario festivo moderno, risultato di processi di rifunzionalizzazione del calendario tradizionale.

L'obiettivo del presente lavoro sarà quello di descrivere il tempo festivo del calendario contadino tradizionale in Istria, con il contributo di alcuni scritti etnografici, storici e divulgativi riguardanti la regione in oggetto. Si vuole cioè considerare il fenomeno della festa e degli aspetti ad essa collegati prima dell'affermarsi della società postindustriale, quando l'alternarsi di momenti di lavoro e di festa iniziarono a seguire logiche più complesse rispetto a quelle del mondo tradizionale. Soffermarsi sull'analisi di questi momenti del passato permetterà inoltre una lettura più consapevole delle manifestazioni festive del presente.

LA FESTA E IL CALENDARIO TRADIZIONALE

Vogliamo introdurre il lavoro con una considerazione sull'interpretazione antropologica della festa, fenomeno che da sempre ha interessato antropologi ed etnologi poiché occasione in cui una comunità esprime forme di comportamento e costumi spettacolari. L'interpretazione canonica più nota è sicuramente quella freudiana, secondo la quale la festa viene considerata sospensione delle regole e violazione temporanea dei comportamenti normali allo scopo di provocare un eccesso di gioia liberatoria per vincere il senso di colpa e del lutto che grava sulla comunità per l'uccisione sacrificale dell'animale-totem, il quale, a sua volta, simboleggia il parricidio originale¹. Importante anche l'approccio ispirato al marxismo, secondo cui la festa è un'espressione del contrasto tra la cultura subalterna e la cultura egemone-ufficiale-dominante, mentre è della seconda metà del Novecento l'interpretazione semiologica, che vede la festa come "prassi comunicativa, socializzata e convenzionale, un sistema di segni, di codici, di sintagmi da sottoporre ad un'analisi logico-formale che prescinde in gran parte dai contenuti specifici della festa e rimanda invece all'insieme dell'universo simbolico della società"².

Un confine netto, che è doveroso sottolineare fin da subito, è quello tra l'interpretazione canonica della festa, la quale si riferisce alle società rurali tradizionali, "cioè strutturate su comunità piccole, relativamente isolate, a

1 R. STRASSOLDO, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'analisi sociologica*, in "Studi Goriziani", IL, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, 1979, pp. 39 e segg.

2 *Ivi*, p. 40.

comunicazione orale, omogenee, dedite in larghissima maggioranza all'agricoltura, con ampio dispendio di forza muscolare in un ambiente naturale e dominate da una visione religiosa, cioè sacrale, del mondo"³ e l'interpretazione della festa della società contemporanea, caratterizzata da paesi e città inseriti in una rete di trasporti e rapporti di tipo metropolitano, da un'agricoltura razionalizzata e industrializzata, in cui i cicli del sole e della luna sono sostituiti da una programmazione con finalità di business, da una tradizione orale prima sostituita da quella scritta e ora sorpassata e travolta dai mezzi di comunicazione elettronica, dalla stampa e dalla scuola, nonché caratterizzata da una cultura secolarizzata e da un'etica del benessere e del divertimento che ha sostituito quella del lavoro⁴.

Si tratta sostanzialmente della contrapposizione tra il tempo contadino, preindustriale, e il tempo urbano, moderno. Quest'ultimo si è evoluto lentamente nel corso dei secoli a partire dalla nuova organizzazione quattrocentesca del lavoro mercantile che richiedeva un tempo orientato, prevedibile e laico, in contrapposizione con il tempo delle campagne, dei calendari astronomici. Ma va sottolineato che il calendario contadino, in molti suoi elementi giunto fino a noi, "è il frutto di un'interazione tra quello liturgico, la cerimonialità non cristiana e la scansione naturale delle stagioni"⁵, e in questa interazione grande peso lo ha avuto e lo ha tuttora il tempo religioso, nel nostro caso della Chiesa cristiana, che "fin dal terzo secolo ha provveduto a fissare le feste religiose che caratterizzano lo scorrere dell'anno"⁶ e nei secoli VI e VII ha introdotto nell'architettura religiosa il campanile, mentre "la campana è diventata strumento indispensabile per notificare alla popolazione la scansione del tempo religioso e consolidare quel processo di egemonia avviato con il calendario liturgico"⁷. Dunque al calendario della natura, con la sua autonoma ritmicità, si è sovrapposto un calendario frutto dell'alternanza tra sacro e profano, che permette all'uomo il recupero dell'eternità, il recupero di un tempo primordiale che è ripetibile. "Infatti la festa, come ritorno ad una realtà originaria *in illo tempore*, permette di rompere l'irreversibilità del divenire per restituire l'esperienza di un tempo co-

³ *Ivi*, pp. 44-45.

⁴ *Ibidem*.

⁵ P. GRIMALDI, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, 2002, p. 32.

⁶ *Ivi*, p. 33.

⁷ *Ibidem*.

smogonico che non diviene ma è”⁸. L’uomo attraverso la ripetizione ciclica delle cerimonie crea un calendario sacro annuale e da questo “si allontana quando elabora religioni che storicizzano il tempo dell’origine e i miti che lo ripropongono”⁹. E il caso del cristianesimo che nell’anno liturgico ripropone incessantemente gli aspetti principali della vita di Cristo e li contestualizza in un tempo storico, privo di una prospettiva mitica.

Per comprendere in maniera soddisfacente il calendario contadino, tradizionale, sul quale punteremo la nostra attenzione nel caso dell’area geo-etnografica istriana, dobbiamo fare riferimento a una caratteristica importante dell’odierno sistema societario, che in questo aspetto si contrappone al nostro oggetto di studio, ma che in qualche modo anche si protende verso di esso. Si tratta di quelle che Piercarlo Grimaldi chiama “forme di scontro tra tempi sociali contrapposti”¹⁰ e si riferisce, secondo il modello elaborato da Luciano Gallino nel 1980¹¹, alla possibilità che ha oggi l’individuo di vivere quotidianamente in formazioni sociali che fanno riferimento a tempi sociali differenti e cioè la contadino-artigianale, la capitalistico-concorrenziale, la capitalistico-oligopolistica, la capitalistico-mercantile e la statuale; tra queste la prima è quella che presenta aspetti preindustriali ed ha profonde radici nel passato. Mentre un tempo l’individuo passava la sua intera vita nella stessa formazione sociale, oggi, nella società complessa, l’individuo può passare anche quotidianamente da una formazione all’altra, vivendo quindi tempi e ritmi differenti (è il caso ad esempio del contadino-operaio che si trasferisce nella stessa giornata dalla sua casa rurale in un’azienda con caratteristiche oligopolistiche, per rientrare la sera nel suo podere dove dedicherà parte del suo tempo alla cura del campo secondo il calendario contadino)¹². Questo fenomeno di “pendolarità”, sosteneva Gallino, le molteplici e quotidiane opportunità di vita e la multiappartenenza determinano una perdita di orientamento nella persona che è costretta ad assumere ruoli diversi e cercare risposte alla perdita di identità¹³, tra le quali la partecipazione alla festa e a momenti di socialità che non casualmente guardano al passato.

⁸ *Ivi*, p. 32.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 35.

¹¹ Cfr. L. GALLINO, *La società: perché cambia, come funziona*, Paravia, Torino, 1980.

¹² *Ibidem*.

¹³ L. BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, 2017, p. 24 e *passim*.

Nel mondo tradizionale la monotonia della vita normale è interrotta da passaggi imposti dalla natura e in questi momenti di sospensione “si soddisfano i bisogni repressi in fatto di cibo, sesso, socialità”¹⁴. Questi momenti, che noi definiamo di festa, hanno però senso solo se vissuti all’interno del sistema culturale che li ha generati e se inseriti nel calendario, dunque svolgono la funzione di organizzare il tempo. Un’altra importante funzione della festa in questo tipo di società è quella di riconfermare la solidarietà tra gli individui e l’integrazione della società; infatti a questa riunione partecipa l’intera comunità ed è per questo che deve essere limitata nel tempo ed eccezionale. Nel corso della festa i giovani si incontrano, i bambini imparano la differenziazione dei ruoli sessuali, gli adulti sospendono i loro ruoli ormai stereotipati. Non meno importante è la fase che precede la festa vera e propria nel corso della quale l’intera comunità si mobilita, accumula dispense di cibo, prepara abiti festivi e rituali, partecipa a prove di spettacoli e cori, consolidando così per un periodo di tempo relativamente lungo i rapporti interpersonali. Come riassume Edgar Morin “la festa, inoltre, libera gli istinti inibiti, sprigiona catarticamente le fasi del disordine, lasciandole persino sommergere provvisoriamente l’ordine sociale, fatto questo che ha per risultato il consolidamento di quello stesso ordine”¹⁵.

Nella società che stiamo studiando, quella istriana, nella fase storica da noi presa in considerazione, prevale ancora la visione religiosa della vita e del mondo, per cui ogni momento di sospensione delle abitudini di vita corrisponde ad una festa religiosa cristiana cattolica. Ricordiamo brevemente che a sua volta ogni festa religiosa ha le sue fondamenta in riti precristiani, condotti in nome di altre divinità, coincidenti con cambiamenti importanti della natura che avvengono con ritmo ciclico e in maniera indipendente dalla natura umana. Premesso questo, va da sé che la quasi totalità delle feste in Istria sono feste patronali, cioè feste organizzate e vissute in concomitanza con la celebrazione del santo assunto a protettore della località, normalmente coincidenti con particolari momenti dell’attività agricola, e feste che segnano il calendario liturgico, del quale ricordiamo le due date più importanti e cioè la resurrezione di Cristo (Pasqua) e la sua nascita (Natale). Nel calendario agrario questi due momenti contrassegnano l’attività annuale del contadino: il periodo dell’anno che va dall’equinozio di prima-

¹⁴ *Ivi*, p. 41.

¹⁵ E. MORIN, *Il paradigma perduto*, Milano, 1974, p. 164.

vera (periodo pasquale) a quello autunnale (periodo natalizio) è contraddistinto dall'intensificarsi dei ritmi lavorativi, che andranno poi scemando nella stagione invernale, quando gli individui possono dedicarsi ai momenti di intensa socialità. Anche in Istria quindi i santi folclorici scandiscono il ritorno ciclico delle stagioni e proteggono e rassicurano l'uomo dei campi.



Fig. 1 - Rovigno, festa di Sant'Eufemia, bancarelle in Piazzale Val di Bora, 1896, cartolina (Collezione G. Radossi).

LE FIERE E LE FESTE IN ISTRIA NEL PRIMO NOVECENTO SECONDO IL SUSSIDIARIO DI CULTURA REGIONALE “LA VENEZIA GIULIA” DI MARIO PASQUALIS (1924)

Nella società rurale-preindustriale-contadina del passato la trasmissione del sapere tradizionale era di tipo orale. Le giovani generazioni apprendevano da quelle anziane modelli e comportamenti che avvenivano in un contesto, in un determinato periodo dell'anno e si ripetevano ciclicamente. La struttura ciclica del tempo contadino assumeva una funzione didattica, di trasmissione del sapere. L'inculturazione e l'apprendimento, per essere attivi e formativi, dovevano avvenire in una società che esprimesse una

continuità culturale e una notevole integrazione sociale¹⁶. In Istria fino alla Prima guerra mondiale ciò era ancora possibile, per cui riteniamo che l'insieme delle tradizioni contadine che sarà possibile dedurre da questo studio sulle feste e cerimonie istriane sia espressione di una società secolare e originale, seppur inserita in un sistema culturale complesso quale quello adriatico.

Non a caso per un'introduzione alle feste e alle fiere in Istria prendiamo l'avvio da una pubblicazione degli anni Venti del Novecento: il libro sussidiario di Cultura regionale intitolato "La Venezia Giulia", curato da Mario Pasqualis ed edito nel 1924 nella collezione Mondadori Almanacchi regionali, destinato alle scuole elementari. In apertura del libro si trova un ricco elenco intitolato "Principali fiere e mercati della Regione Giulia", suddiviso secondo le province del Friuli, dell'Istria e di Trieste¹⁷. L'Istria allora era una provincia d'Italia ed era geograficamente più estesa rispetto alla compagine amministrativa che oggi porta lo stesso nome, la Regione Istriana (Croazia); per questo motivo nell'elenco ci sono alcune località che oggi sono comprese nella Regione Litoraneo-montana (Croazia) e altre entro i confini amministrativi della Slovenia o dell'Italia. Ricordiamo che i libri sussidiari per la Cultura regionale erano stati pensati per un uso scolastico, ma anche per la diffusione di nozioni varie nelle famiglie¹⁸. L'intento era quello di insegnare la storia e la lingua d'Italia a partire dalla conoscenza della storia regionale e del dialetto locale; in sostanza il fine era quello di alfabetizzare la popolazione, nel primo Novecento ancora largamente analfabeta, e quindi fino a quel momento soggetta soltanto alla trasmissione orale del sapere secondo i metodi della società contadina. I libri sussidiari per la Cultura regionale furono pubblicati dal 1924 al 1926, in forma di almanacchi, cioè presentavano le varie nozioni riguardanti il territorio (compresi testi dialettali, considerati saggio della sapienza popolare in riferimento al momento dell'anno trattato) raggruppate solitamente in dodici capitoli, tanti quanti sono i mesi dell'anno. In sostanza il libro era una sorta di calendario e integrava il calendario come pubblicazione, che molte famiglie contadine possedevano, appendevano al muro della cucina e seguivano per trarre in-

¹⁶ P. GRIMALDI, *op. cit.*, pp. 48-49.

¹⁷ M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia*, Collezione Almanacchi regionali, Milano, A. Mondadori, 1924, pp. 12-16.

¹⁸ Cfr. P. DELTON, *I libri per la scuola nell'Istria italiana. Con un riferimento ai libri sussidiari per la Cultura regionale e ai libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano (1923-1926)*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXVIII, Rovigno, 2017, pp. 99-168.

formazioni per il lavoro dei campi e la vita sociale. Lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione definiva il libro di Cultura regionale

un almanacco illustrato, contenente, oltre al calendario storico nazionale, un cenno delle feste, delle fiere, dei mercati della regione, con intercalati cenni di geografia economica regionale, descrizioni di piccoli viaggi, racconti vari tolti dalla tradizione locale, poesie dialettali riferentesi alla regione, proverbi e consigli concernenti in special modo l'agricoltura, pagine di propaganda sanitaria, pagine di notizie utili, tariffe postali e telegrafiche, ecc.¹⁹.

La struttura del libro ci conferma che per i destinatari, i ragazzi e le loro famiglie, l'anno, e i suoi sottoinsiemi temporali (giorni, settimane, mesi, stagioni), rappresentavano la "misura della vita umana"²⁰. Il proporre agli scolari di terza, quarta e quinta elementare il sapere tradizionale in forma scritta e seguendo la scansione temporale del calendario tradizionale, sostanzialmente contadino, sta ad indicarci che gli autori riconoscevano la valenza e l'autorità di questo sistema di misura del tempo. Inoltre osserviamo che gli autori stessi, o i loro collaboratori, erano studiosi di tradizioni, cultura popolare e/o dialettologia; tra questi ricordiamo per il nostro territorio Francesco Babudri (Trieste, 1879 - Bari, 1963), storico e folclorista, studioso delle tradizioni popolari di Trieste e dell'Istria; Enrico Rosamani (Capodistria, 1875 - Trieste, 1965), cultore di studi folcloristici e dialettologia, docente universitario; Achille Gorlato (Pola, 1891 - Venezia, 1981), storico ed etnografo, studioso e cultore delle tradizioni popolari.

L'almanacco "La Venezia Giulia", a cura di Mario Pasqualis, si distingue dagli altri per il ricco elenco, proposto nelle pagine iniziali del libro, delle fiere e dei mercati di 113 località istriane, in ordine alfabetico da Abbazia a Vrana (vd. *Allegato*). Essendo il libro pubblicato nel 1924, possiamo sostenere che i dati si riferiscano ai primi anni Venti del Novecento. Le località appaiono in ordine alfabetico e accanto alle stesse sono indicate le date delle fiere e dei mercati, specificando in alcuni casi la tipologia di merci offerta.

L'autore introduce il capitolo sulle fiere e i mercati della regione ricor-

¹⁹ Cfr. "Libri di testo prescritti o consentiti per le singole classi", in "Programmi e prescrizioni didattiche del Ministro della P. I. Giovanni Gentile", in GU, 24 ottobre 1923, n. 250 riportati in E. CATARSI, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, Firenze, 1990, p. 342.

²⁰ J. LE GOFF, voce *Calendario*, in *Enciclopedia*, vol. II, Torino, Einaudi, pp. 501-34.

dando l'istituzione degli stessi in età medievale, su iniziativa dei principi che accordavano alle città e borgate i mercati franchi in cui ognuno era libero di venire e tornare dal mercato, sicuro ed esente da ogni pedaggio, dazio o rappresaglia. Infatti i confini politici, i dazi e le rappresaglie inceppavano il commercio e facevano rincarare i prodotti. Oltre al commercio dei prodotti, in occasione delle antiche fiere si davano spettacoli pubblici, corse al palio, giostre e feste da ballo. Scrive Pasqualis che "anche oggidi i giorni di fiera sono i giorni di sagra, cioè di festa da ballo, che una volta tenevasi sul sagrato delle chiese"²¹. Egli ci ricorda che il ballo ha accompagnato sin dall'epoca medievale i giorni di fiera, testimoniando il rapporto tra gli aspetti religiosi e quelli "mondani" della festa, da sempre contrastato nelle comunità tradizionali dominate dai valori cattolici, che mettevano in dubbio la liceità del ballo in occasione di feste religiose; "la popolazione ha sempre cercato di approfittare della festa religiosa per soddisfare anche i bisogni sociali e naturali, espiazione ed orgia erano i limiti estremi di questa dialettica"²². Il sagrato della chiesa è stato storicamente il luogo in cui si sono sviluppate le prime fiere, sorte col fiorire dell'attività di scambio e trasferite in seguito fuori delle mura della città. Il sagrato, in quanto luogo di diretta pertinenza della chiesa, è stato il palcoscenico delle sacre rappresentazioni, ma queste col tempo hanno perso il significato prettamente religioso e anche la danza da sacra è diventata semplicemente ballo e festa. Sagra è detta la festa popolare con fiera e mercato da Boccaccio in poi, originariamente festa *sacra* nell'anniversario della consacrazione di una chiesa²³. Dunque, così come ricorda Pasqualis nell'introduzione del suo libro, la fiera, la sagra e la festa da ballo sono manifestazioni popolari che si sovrappongono e completano a vicenda.

Analizzando i dati fornitici da Pasqualis alla luce delle considerazioni sul calendario contadino fatte in precedenza, ci siamo posti innanzitutto il seguente quesito: le fiere (e i momenti di aggregazione sviluppati da queste come la festa) erano in relazione con il calendario agrario, sostanzialmente dipendente da quello astronomico, e con quello liturgico? In particolare, quali erano i mesi in cui avveniva il maggior numero di fiere e corrispondevano questi ai periodi dell'anno in cui si intensificavano le occasioni di so-

²¹ M. PASQUALIS, *op. cit.*, p. 5.

²² R. STRASSOLDO, *op. cit.*, p. 50.

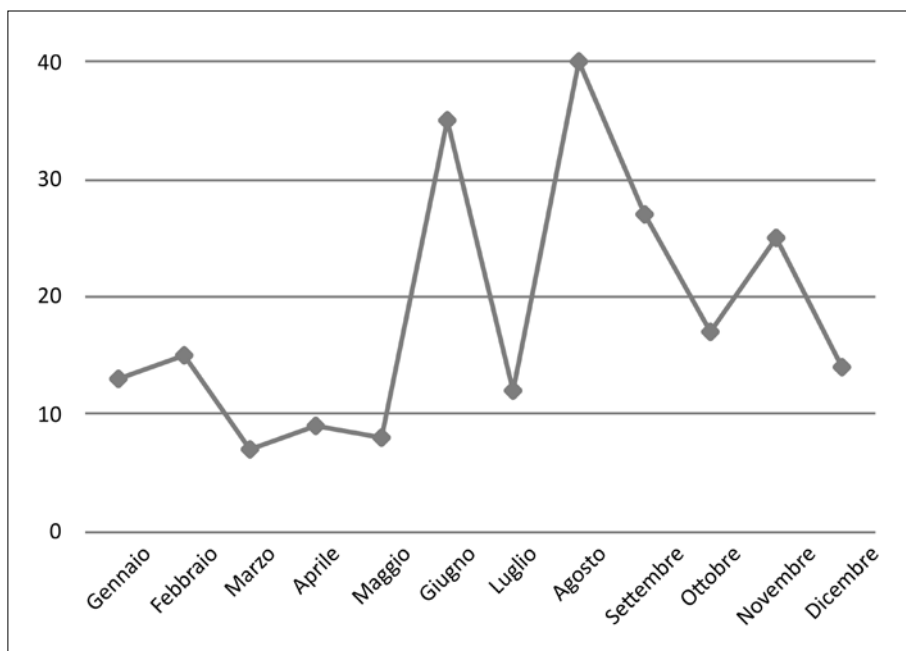
²³ DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979, 5 voll.

cializzazione? L'elenco originale dell'almanacco "La Venezia Giulia" è stato analizzato mettendo in primo piano i mesi, cioè le dodici parti dell'anno, considerato come "un'unità temporale fondamentale determinata da una rivoluzione della terra attorno al sole (...) che fornisce più compiutamente la percezione del tempo contadino che incessantemente ritorna su se stesso, fornendo un ciclo completo di morte e rinascita"²⁴. Ribadiamo che l'area geografico-amministrativa interessata, l'Istria, non corrisponde alla regione che porta oggi questo nome. Ciò, più che essere un ostacolo per la comprensione del fenomeno, sembra aiutarci nella descrizione di alcuni comportamenti di tipo socio-economico che vanno oltre i confini amministrativi odierni e del passato e che sono invece la conseguenza di abitudini secolari.

L'analisi dei dati è sfociata in un grafico (Fig. 1) che illustra chiaramente la diffusione delle fiere e dei mercati in Istria nell'arco di un anno. Non sono stati considerati i mercati settimanali (citati nell'*Allegato*), mentre le fiere legate alle feste mobili sono state poste alla fine del mese in cui probabilmente ricadevano. Il numero delle fiere in ogni singolo mese dell'anno è il seguente: gennaio - 12, febbraio - 15, marzo - 7, aprile - 9, maggio - 8, giugno - 35, luglio - 12, agosto - 40, settembre - 27, ottobre - 17, novembre - 25, dicembre - 14. Il mese con il numero più alto di occasioni di compravendita di merci diverse e/o animali e di conseguente socializzazione e festa risulta essere agosto (40), il secondo giugno (35) e il terzo novembre (25). Il grafico rappresenta molto chiaramente che i mesi invernali sono mesi di riposo, così come quelli primaverili sono mesi di impegno nei lavori dei campi, mentre l'estate e l'autunno sono le stagioni in cui possono avvenire gli scambi commerciali in una regione in cui l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato sono i settori trainanti dell'economia. Forse non è superfluo ricordare che le ultime due stagioni citate sono quelle in cui il contadino raccoglie i frutti del proprio lavoro annuale.

²⁴ P. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 69.

Grafico 1 - Fiere e mercati della Provincia dell'Istria (1924)



(Fonte: M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia cit.*, pp. 12-1)

Sebbene l'autore nel proprio elenco citi solo in alcuni casi la festa liturgica che si celebrava in concomitanza con la fiera, constatiamo che quasi tutte avvenivano in una data importante per la località, generalmente il giorno del santo patrono o altro santo venerato con particolare dedizione. Le feste religiose, e tra queste le feste patronali, coincidono normalmente con particolari momenti dell'attività agricola (feste primaverili, di mezza estate, autunnali) in una società, quella rurale, in cui domina ancora la visione religiosa, sacrale, del mondo. Non è possibile dunque scindere la messa dal mercato, la processione dalla bevuta all'osteria, la preghiera dal canto: sono tutte espressioni dello stesso sistema culturale. Lo testimoniano i numeri: a giugno ben 13 su 35 fiere complessive erano organizzate in occasione della festa liturgica di San Pietro, il 29 giugno; ad agosto 7 appuntamenti avvenivano il 15 agosto, Assunzione della Beata Vergine Maria o Festa dell'Assunta, e 9 il 16 agosto, San Rocco, mentre non è trascurabile nemmeno il 10 agosto, San Lorenzo, quando in 6 località istriane era giorno di fiera; a novembre ben 13, più della metà, erano le fiere in occasione di

San Martino, l'11 novembre. Negli altri mesi sono degni di nota il giorno 17 gennaio, Sant'Antonio, con ben 8 appuntamenti sui 12 complessivi del primo mese dell'anno; a febbraio ricordiamo 3 fiere il giorno di San Biagio, il 3 febbraio, e altre 3 il giorno di San Valentino, il 14 febbraio. A marzo ben rappresentato è il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo (3 su 7 complessivi), ad aprile abbiamo 3 fiere il 24 (probabilmente collegate al 23 aprile, giorno in cui la chiesa celebra San Giorgio, ma che nell'Istria ex veneta veniva festeggiato il 24) e 2 il giorno 25, San Marco; a settembre ben 8 località avevano la fiera l'8 settembre (Natività della Beata Vergine Maria), 4 il 30 (San Girolamo), 3 il 16 (Sant'Eufemia); a dicembre 2 il giorno 6 (San Nicolò) e 3 il giorno 13 (Santa Lucia). I mesi di marzo, aprile, maggio e luglio sono i mesi che presentano il minor numero di fiere; infatti sono i mesi in cui la popolazione era particolarmente impegnata nei lavori dei campi. A luglio sono però da segnalare 4 fiere il 25, giorno in cui si celebra San Giacomo.

La fiera, ritornando ciclicamente una volta all'anno nei paesi più piccoli e due, tre o più volte nelle località più grandi, raccoglieva la gente del posto e quella dei paesi e città vicini. Grande era l'attesa e la preparazione per l'evento che aveva il significato di interruzione del lavoro quotidiano e scansione del tempo. Le persone che giungevano nelle varie località da lontano lo facevano a piedi oppure su carri trainati dagli animali, sui quali trovavano posto pure i prodotti che dovevano essere smerciati, cosa che avveniva soprattutto attraverso la pratica dello scambio. A questo proposito ricordiamo che "lo scambio non è un semplice e primitivo baratto ma coinvolge l'intera società ed è quindi un fatto sociale totale"²⁵; ciò conferma l'importanza delle fiere e dei mercati nella società cosiddetta tradizionale. Una delle fiere più importanti dell'anno era quella che si svolgeva nel giorno del santo patrono, quando era notevole la partecipazione del popolo alla messa e alle processioni che si tenevano al termine della messa, processioni che venivano curate dalle varie confraternite e che vedevano sfilare le rappresentanze di tutte le autorità del luogo. La festa patronale, oltre ad essere la festa del santo protettore, era la festa della città, del borgo, del villaggio. Durante questa ricorrenza si rinnovavano tradizioni, riti, religiosi e civili, e a tutto ciò facevano da cornice la fiera, i giochi popolari, le mostre mercato di bestiame e di oggetti utili ai lavori agricoli, esposizioni di piante e fiori. In casa si preparavano piatti tradizionali e dolci della festa. Le fie-

²⁵ L. BONATO, *op. cit.*, p. 37.

re erano accompagnate da momenti di socializzazione, quali balli, canti, bevute e mangiate all'osteria, che vanno considerati quali componenti importanti del fenomeno festivo. Ancor oggi si sono mantenute molte delle caratteristiche della festa patronale tradizionale, secondo un alternarsi di recuperi e abbandoni, dovuti ai cambiamenti economici e socio-politici che si sono succeduti nel tempo. Il mercato avveniva più di frequente rispetto alla fiera, ogni settimana nei luoghi più piccoli e anche quotidianamente nei luoghi più grandi, e presentava anch'esso aspetti aggregativi e ludici simili a quelli della fiera.

LA FESTA E LA FIERA NELLA SOCIETÀ TRADIZIONALE ISTRIANA SECONDO ALCUNI TESTI EDITI E INEDITI

Prendendo spunto dall'elenco delle fiere istriane di primo Novecento proposto da Mario Pasqualis, consideriamo alcune date importanti dell'anno alle quali fanno riferimento testi divulgativi e storici, nonché testimonianze orali riguardanti l'Istria, al fine di contribuire alla narrazione dei comportamenti relativi alle feste e alle fiere di questa regione.

A gennaio, tralasciando la coda delle feste del periodo natalizio rappresentata dall'Epifania, la prima festa religiosa anticipatrice del nuovo anno contadino cade il 17 gennaio, giorno in cui si ricorda Sant'Antonio Abate, santo molto venerato dai contadini e non a caso conosciuto anche come Sant'Antonio del porco. A lui si intercede per la salute degli animali e infatti presso le chiese a lui dedicate il 17 gennaio si conducevano gli animali per esporli alla benedizione; il santo è molto importante nel calendario contadino perché, nonostante si sia ancora in inverno, si può disporre già di circa un'ora solare in più rispetto al solstizio d'inverno e quindi le attività nei campi si avviano lentamente verso i ritmi primaverili. Si è nel periodo del Carnevale (iniziato dopo l'Epifania, che a sua volta ha sancito la fine delle feste dedicate al passaggio dal vecchio al nuovo anno), cioè nel periodo dello stravolgimento per antonomasia e delle feste mobili dominate dalla Pasqua. Secondo l'elenco del 1924 erano otto le località in Istria ad avere la fiera in questo giorno, oppure la domenica successiva. A Momiano il giorno di Sant'Antonio abate veniva di solito prescelto per la maialatura, cioè "per farghe la festa al porco"; in ogni caso essa avveniva durante il Carnevale (non come in altri luoghi dell'Istria dove si iniziava per Santa Lucia, il 13

dicembre), di lunedì o sabato, non oltre il mese di febbraio²⁶.

Le feste di febbraio iniziano il giorno 2, quando si celebra la festa della Candelora, ufficialmente la festa della Presentazione di Gesù al tempio o della Purificazione della Vergine Maria, data molto importante per il calendario contadino perché in questo periodo inizia il nuovo anno agricolo. La festa era molto sentita anche in Istria e lo testimonia un diario scolastico degli anni Trenta del Novecento²⁷, nel quale l'autore Lucio Tonelli, scolaro della scuola elementare di Fontane, scrive in una nota che il 2 febbraio è stato giorno di scuola, ma che molti suoi compagni erano assenti e aggiunge, probabilmente su suggerimento del maestro, che si tratta di una festa soppressa (la festa fu soppressa nel 1911 da Papa Pio X). Essendo la Candelora una festa importante nel calendario contadino, i compagni di classe di Lucio furono probabilmente trattenuti a casa dai genitori, i quali sentivano ancora significativa una festa di precetto soppressa dalla Chiesa da quasi trent'anni. La festa della Purificazione di Maria Vergine è legata alla tradizione popolare della benedizione delle puerpere, ancora viva in Istria negli anni '70 del secolo scorso: la donna che aveva partorito veniva "riamessa" nella comunità dei fedeli quaranta giorni dopo il parto, quando si recava in chiesa per avere la benedizione. In un'altra pagina di diario lo scolaro Lucio ricorda il proverbio secondo il quale il giorno della Candelora sancisce la fine dell'inverno se arriva con sole e vento (se invece si hanno vento e pioggia, ci saranno ancora giorni freddi). Possiamo supporre che sia stato lo stesso maestro a proporre il ricordo del proverbio, considerando che i libri sussidiari di Cultura regionale proponevano proverbi e narrazioni popolari legate al mese in oggetto. Infatti nel libro sussidiario "Venezia Giulia" di Vittorio Furlani abbiamo individuato le seguenti nozioni, chicche di cultura popolare, propriamente triestina, legata alla fine della stagione invernale con riferimenti agli avvenimenti storici del recente passato:

La Madonna detta Candelora. In questo giorno si usa dire: *La Madona Candelora, se la vien con sol e bora, de l'inverno semo fora; se la vien con piova e vento, de l'inverno semo drento*. Oppure anche: *La Madona Candelora, se la ze scurora de l'inverno semo fora; se la xe chiarora, mezi drento e mezi fora*. Quando nel 1914 scoppiò la grande guerra, nella nostra regione si attendeva con sicurezza impaziente l'intervento dell'Italia contro l'Austria; ma non

²⁶ R. M. COSSÀR, *Tradizioni popolari di Momiano d'Istria*, Catania, 1940, p. 5.

²⁷ *Diario di Lucio Tonelli*, classe VI, Fontane, 1938-39; in ACRSRV (n. inv. 7567/90).

si poteva sapere quando l'intervento sarebbe avvenuto. Intanto si facevano previsioni. Si cominciò col dire che l'Italia, che ancora era neutrale, sarebbe intervenuta nel settembre del 1914; passato il settembre si parlò di ottobre, e così via. Al principio del 1915, sembrò impossibile che sarebbe venuto il febbraio senza il sospirato principio della guerra. I Triestini, allora dicevano: *La Madona Candelora – se la vien con sol e bora, noi dell'Austria semo fora; - se la vien con piova e vento, de l'Italia semo drento*. Così che in ogni modo l'Austria era servita. Purtroppo ci vollero più tempo e vicende più dure di quanto i Triestini e tutti gli Italiani allora immaginassero!"²⁸.

Il giorno successivo alla Candelora, il 3 febbraio, si celebra un altro santo molto venerato in Istria e cioè San Biagio, invocato per il mal di gola. San Biagio è il patrono di Dignano e le memorie legate a questa ricorrenza religiosa e giorno di fiera sono numerose e ricche. La gente tutt'oggi alla messa si fa unger la gola con l'olio d'oliva per scongiurare il male e così assicurarsi una possibilità in più di sopravvivenza²⁹.

Il 13 febbraio, Santa Fosca, si teneva fiera ad Orsera: la giornata iniziava con la partecipazione di tutti i paesani alla S. Messa celebrata nella Chiesa a lei dedicata e proseguiva con la fiera paesana che attirava visitatori anche dai paesi vicini e si concludeva la sera, nella solita Piazza, con un concerto per tutti³⁰.

Ma il mese di febbraio è soprattutto il mese delle mascherate, è il mese in cui il contadino ha più tempo da dedicare alla festa. I balli e le feste legate al carnevale culminavano il martedì grasso, quando era d'obbligo mascherarsi, passare di casa in casa per la questua e concludere il periodo con una mangiata. Sempre Lucio, lo scolaro della scuola elementare di Fontane, ci racconta che

(...) quest'anno non si sono vedute nel nostro paese ancora nessuna maschera. Gli altri anni i fanciulli si vestivano in maschera e giravano per il paese e visitavano tutte le case. Domani che è l'ultimo giorno di carnevale vedremo qualche mascherata, i giovanotti andranno in giro a domandare uova, vino, e pane suoneranno per tutto il paese canteranno faranno un po di festa a carnevale che se ne va. Tutti questi canti e questi suoni finiranno con una bella

²⁸ V. FURLANI, *Venezia Giulia*, Almanacchi regionali Bemporad per i ragazzi, R. Bemporad & F. ed., Firenze, 1924, pp. 144-145.

²⁹ Si veda il paragrafo dedicato alla festività di San Biagio a Dignano.

³⁰ *Un paese, una famiglia. Ricordando Orsera*, a cura di Suor Monica (Suor Maria Celina del Preziosissimo Sangue Carmelitana Scalza), San Colombano, Monastero delle Carmelitane Scalze, s.a., p. 28.

mangiata di frittata. Dopodomani invece sarà il primo giorno quaresima allora sulla piazza si farà un gran fuoco e si brucerà il vecchio carnevale faremo allora penitenza per quaranta giorni, pregheremo e ascolteremo in chiesa la parola del Signore finché verà Pasqua di Ressurrezione. Cristo risorge e sarà gioia grande in ogni luogo e in ogni cuore anche primavera sarà in fiore³¹.

Lo scolaro riassume in queste poche righe l'essenza del periodo carnevalesco: travestimento, musica, canto, ballo e questua di uova, vino e pane. La mangiata finale ha il valore di consolidamento delle relazioni sociali tra i componenti della comunità. In particolare evidenziamo la questua carnevalesca delle uova, testimoniata a Fontane in Istria, pratica che "in passato animava molti riti connessi al periodo di passaggio tra l'inverno e la rinascita primaverile"³². Molto diffuse nell'Italia settentrionale, in Piemonte, erano le questue quaresimali delle uova, collegate ai "rituali del calendario contadino connessi alle cerimonie primaverili di propiziazione del raccolto"³³; solitamente queste uova venivano poi consumate il lunedì dell'Angelo.

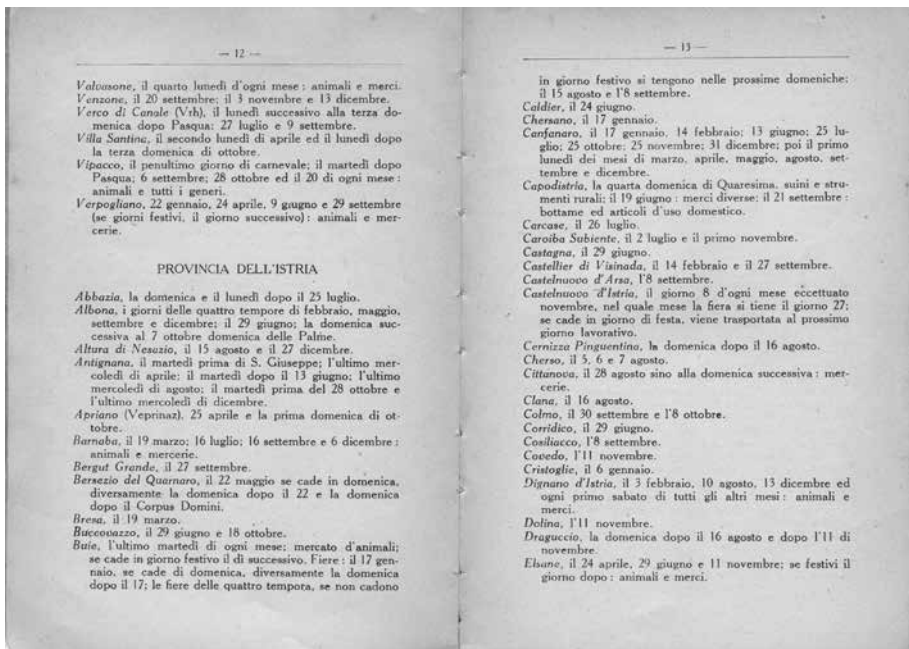


Fig. 2 - Pagina del libro di M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia cit.*, 1924.

31 "Diario di Lucio Tonelli", *op. cit.*

32 L. BONATO, *cit.*, p. 47.

33 *Ivi*, p. 40.

In Istria il rito della questua era diffuso soprattutto il pomeriggio dell'Epifania, quando brigate di giovani cantori, formate dai tre re, da uno *stefante* che portava un'asta con una stella luminosa, e altri personaggi, visitavano le famiglie per una questua che poteva fruttare vino, salsicce, uova e una piccola mancia. La mattina, invece, prima dello spuntar del sole, il capofamiglia aspergeva con l'acqua benedetta la casa, le stalle e i campi. Poi tutti presenziavano alla messa parrocchiale, in cui avveniva l'annuncio solenne delle feste mobili dell'anno, visto che il calendario nelle case era una rarità. La questua del pomeriggio si concludeva con una mangiata di *fritaia co le luganighe*³⁴. Si ha testimonianza di tali questue dell'Epifania a Pola, Barbana, Gallesano, Dignano, Visignano, Cittanova, Montona, Portole, Isola e altrove. A don Giordano Tarticchio dobbiamo una bella descrizione dell'asta illuminata in uso a Gallesano: "una lucerna a candela fatta di tavole da tutti i lati meno uno fatto di carta colorata su cui è stata ritagliata una stella cometa circondata di stelle"³⁵. Sempre a Gallesano, entrati nella casa prescelta venivano spente le luci, innalzata la Stella e cantata la lauda tradizionale polifonica. Luigi Morteani nella sua "Storia di Montona" del 1892 scrive che la benedizione dell'acqua avveniva alla vigilia dell'Epifania con la presenza di un bambino vestito da angelo, dopo la quale un gruppo di cantori, con una stella illuminata che facevano girare affissa su un palo, si portavano davanti alle case, prima fra tutte quella del podestà, e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette (davanti all'abitazione del parroco cantavano "Noi siamo i tre re / venuti dall'Oriente / per adorar Gesù..."). Conclude l'autore che a Montona "questa abitudine venne abolita negli ultimi anni per ovviare ai disordini che succedevano per la divisione dei regali fatti ai cantanti dalle famiglie, i quali più volte ritornavano a casa alla mattina ubriachi in città, dopo aver fatto il giro durante la notte per la campagna della parrocchia"³⁶. Francesco Babudri in "Fonti vive dei Veneto-Giuliani" scrive che in parecchi luoghi dell'Istria alla cerimonia rituale della Chiesa il popolo ha aggiunto le sue usanze, come il presentarsi in chiesa di tre bimbi vestiti da pretini, quello in mezzo con in testa un tricorno e in mano un crocifisso d'argento, gli altri due con i ceri in mano a rappresentare i tre angeli del Bambino Gesù e portare la benedizione della

³⁴ G. RADOLE, *cit.*, p. 95; l'autore fa riferimento soprattutto alla tradizione di Barbana, ma il rituale delle altre località citate non differisce molto.

³⁵ G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, in "La Fameia Gallesanesa", Trieste, 1987, p. 55.

³⁶ L. MORTEANI, *Storia di Montona*, ristampa, Trieste, La Famiglia Montonese, 1963, pp. 214-215.

loro innocenza. Finita la funzione, i contadini non solo attingono dell'acqua benedetta, ma ne bevono mezzo bicchiere in chiesa. La vigilia e il giorno dei Tre Re le brigate vanno a cantare la canzone "de la stela" per le case ricevendo doni³⁷. Si trattava di rituali e rappresentazioni drammatiche che servivano a ricordare la vita e la missione di Cristo, dirette dai prelati, ma sentite vivamente da tutta la popolazione.

L'importanza del Carnevale, concepito quale notazione cronologica nella concezione tradizionale dell'anno solare basata sul fluire ciclico di eventi naturali, trova testimonianza nel testo di una villotta dignanese, oggi ancora viva e facente parte del repertorio musicale curato e tramandato dal gruppo folcloristico della Comunità degli Italiani di Dignano. Il testo è il seguente: *'Sto carnaval che se marideremo, 'sto carnaval che se marideremo, le bote del bon vin le spinneremo, le bote del bon vin le spinneremo*. L'usanza di contrarre matrimonio nel periodo carnevalesco era tipica nella società tradizionale ed era funzionale al periodo, di cui si è già detto in precedenza, caratterizzato da disponibilità di tempo libero da dedicare alla festa e al ballo, mai assenti nel rituale del matrimonio, e disponibilità di cibo e cioè di carne – quella del maiale macellato a gennaio – e di uova, che le galline avevano ripreso a deporre dopo il periodo di stasi invernale, nonché di vino che veniva appunto spillato in questo periodo dell'anno. Carnevale e matrimonio erano anzi due manifestazioni dello stesso concetto di fare festa: ci si sposava nel periodo del Carnevale, mentre uno dei travestimenti più amati del Carnevale era proprio quello relativo alla sposo, alla sposa e al corteo nuziale nel suo complesso. Si veda questa testimonianza nella variante dignanese dell'istrioto:

L'òlteimo de carnaval [...] prèima de dòuto i zivono a bivi in ustarèia. Despoi che i zuveni i ziva a vistèise in maskera: chèi de siur cula cana, chèi a ciuliva al caro cul caratel de vèin e la bucalita piena in man e ghe dava da bivi ala zento, chèi fava i 'nuvèisi'. I 'nuvèisi' iera travestèidi. I ziva in piasa. Là vigniva òun vistèi cumu òun preto. I 'nuvèisi' i viva al scagno e i se inzinuciava. Al 'preto' li spuzava e al prèimo amèico par 'regalo' al g'ò regalà le canavule di manzi ala 'nuvèisa' par la cadena de oro. Despoi 'spuzadi' dòuti insembro in rèiga – a dui a dui e cui torsi impiadi ananti che i fava ciar, i cumpagnavuno la nuvèisa fèina in ustarèia. E là in ustarèia cantavono, bevivono fèina ala mitèina al prèimo de quarezima. Ah, i gudivono!³⁸.

³⁷ F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, Luigi Trevisini, [1927], p. 52.

³⁸ In G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* (a cura di Miho Debeljuh), Trieste-Rovigno, 1978, pp. 360-361 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", n. 2). Si tratta di una testimonianza

I mesi primaverili, marzo, aprile e maggio, cioè i mesi del ritorno del periodo fertile della terra, non sono caratterizzati da un numero importante di feste e fiere, perché sono mesi molto impegnativi per il contadino che deve occuparsi con notevole intensità ai lavori nei campi. In Istria nel mese di aprile ci sono comunque due date degne di nota: il 23 aprile, San Giorgio, e il 25 aprile, San Marco. San Giorgio è patrono di Pirano e grandi erano i festeggiamenti che si tenevano il giorno dopo, il 24, come in tutta l'Istria ex veneta, e si collegavano alla festa di San Marco, solennità patronale della Serenissima (nel libro del Pasqualis sono riportate proprio le date del 24 e 25 aprile come giorni di fiera a Pirano). Oggi nelle stesse date, oltre al santo patrono, si celebra la Festa dei salinai, festa ideata agli inizi del Due-mila con l'intento di ricordare e rivitalizzare una delle attività più importanti della Pirano storica, la produzione del sale nelle saline della zona, dove i piranesi si spostavano proprio in questo periodo dell'anno per rimanervi tre o quattro mesi, durante i quali si dedicavano alla raccolta e lavorazione del sale. La festa di San Marco era celebrata in tutta l'Istria e particolarmente a Rovigno. Qui si facevano delle scampagnate (originariamente fino alla chiesetta della "Concetta"), durante le quali erano immancabili le granceole cotte alla frasca, cioè gettate nel fuoco di tralci di vite (*sarmente*) e raccolte, per essere mangiate, una volta che le fiamme si erano spente³⁹. Anche qui la festa di San Marco era un tutt'uno con quella di San Giorgio, compatrono di Rovigno insieme a Sant'Eufemia.

Nel mese di giugno, nei giorni che seguono il solstizio d'estate, due sono le ricorrenze religiose importanti: il 24, San Giovanni Battista, e il 29, San Pietro. Nell'elenco delle fiere in Istria, relativo al primo Novecento, sono 6 le località interessate dalla fiera il 24 giugno e ben 12 il 29 giugno. Molti sono gli elementi del folclore contadino che si legano a tale periodo dell'an-

raccolta dal curatore del vocabolario, Miho Debeljuh, e si deve a Francesco Civitico, informatore del primo. La grafia usata per la trascrizione non è quella usata nel testo originale, che fa invece uso del sistema IPA (si noti il grafema 'z', usato per indicare la consonante fricativa alveolare sonora). Traduzione: L'ultimo di carnevale [...] prima di tutto andavamo a bere in osteria. Dopo i giovani andavano a vestirsi in maschera: chi da signore con il cappello, chi prendeva il carro con la botte di vino e il boccale pieno in mano e dava da bere alla gente, chi faceva gli sposi. Gli sposi erano travestiti. Andavano in piazza. Là veniva uno vestito da prete. Gli sposi avevano uno scagno e si iniziava. Il prete li sposava e il primo amico come regalo regalava le pastoie dei manzi alla sposa invece della collana d'oro. Una volta sposati, tutti insieme in riga – a due a due e con le torce accese che facevano luce, accompagnavamo la sposa fino all'osteria. E là in osteria cantavamo, ballavamo fino alla mattina del primo giorno di Quaresima. Ah, come godevamo!

³⁹ Vd. la ricetta in *Recepti iz "Kuće o batani" – Le ricette della "Casa della batana"*, a cura di Marisa e Sergio Ferrara et al., Edizioni "Kuća o batani – Casa della batana", Rovinj-Rovigno, 2019, p. 6.

no, che vede la presenza della notte più corta dell'anno e rappresenta l'apice dell'annata agraria. Il momento culminante è la notte di San Giovanni, quando secondo la credenza popolare avvenivano dei prodigi. La sera della vigilia il suono delle campane si estendeva nelle campagne istriane al fine di allontanare le influenze negative e questa usanza, secondo la testimonianza che segue, era ancora viva a metà Ottocento:

In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di san Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuante gridava: "Poveri noi! Povere le nostre campagne! Poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!..."⁴⁰.

La stessa sera si accendevano i cosiddetti fuochi di San Giovanni ai crocicchi delle vie per allontanare le streghe e il fumo e le faville degli stessi erano oggetto di divinazione: "se il fumo dei falò di San Giovanni s'alza dritto, si pronostica buona annata"⁴¹.

A Dignano, come in quasi tutte le località della regione, in ogni contrada ai crocicchi delle strade si accendevano i fuochi di San Giovanni, ovvero *i foghi de San Giovànì*. Per l'occasione i giovani raccoglievano ramaglie raccolte in fascine, spesso di ginepro, mentre altre fascine venivano regalate loro volentieri dagli abitanti della contrada. La sera della vigilia veniva acceso il falò e quando le fiamme scemavano i giovani si destreggiavano a saltare oltre il fuoco, anche in maniera comica, così da suscitare risate tra i presenti. I ragazzi ci rimettevano capelli, ciglia e sopracciglia ed era credenza popolare che così facendo venissero bruciate anche le streghe annidate in loro.

Nella vicina Gallesano

solamente in queste due notti dell'anno un padre poteva insegnare al primogenito i misteri dell'occulto: come difendersi dal malocchio, disfare una fattura, allontanare i *sansarini* (oziorinco) da una *piantada* (vigna), tener lontane dalla *stanzia* (casale) volpi e faine, guarire dai vermi intestinali, dal morso della vipera⁴².

⁴⁰ Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani (cap. Sui pregiudizi e sulle superstizioni)*, in "L'Istria", a. II (1847), n. 26-27, p. 104.

⁴¹ M. PASQUALIS, *op. cit.*, p. 222.

⁴² *La festa de San Zuane*, in "Gente di Gallesano", organo della Fameia Gallesanesa, nov. 2006, a. VI, n. 14,

Lo stesso facevano le madri con le loro figlie. Le ragazze inoltre attendevano *la festa de San Zuane* soprattutto per conoscere il loro futuro in amore:

si stendeva la tovaglia o il grembiule fuori dalla finestra e si aspettava che giungesse al loro orecchio il primo nome maschile, così si sarebbe chiamato il futuro marito; oppure si scriveva su tre pezzi di carta tre nomi, dei tre più assidui corteggiatori, che venivano posti sotto il cuscino da cui il mattino seguente si estraeva a caso un solo nome, che avrebbe dovuto essere quello del sospirato marito⁴³.

Diffusa inoltre l'usanza (comune ad altre regioni dell'Italia settentrionale, come il Veneto) di versare una chiara d'uovo in una bottiglia di vetro riempita d'acqua:

agitata ben bene, si lasciava esposta tutta la notte sul davanzale dove al mattino si correva di buon'ora per osservare attentamente la figura assunta dall'albume e da cui si traeva il pronostico sul mestiere del futuro marito, a seconda della forma dell'arnese che si poteva vedervi o immaginare di vedere⁴⁴.

A Portole il 24 giugno si teneva la fiera di San Giovanni, mentre un'altra fiera si teneva il 12 luglio, festività dei Santi Ermagora e Fortunato (se le feste cadevano in giorno feriale, la fiera era la domenica successiva):

in entrambi i giorni di fiera le donne del vicino paese di Piemonte portano a vendere le *putine* di pasta dolce. Quelle donne portavano una volta anche le *lusèrne*, e queste, oltre che nelle dette fiere, anche nel giorno di san Rocco (16 agosto). Erano le *lusèrne* riso condito con grasso di porco e pepe, chiuso in pezzetti di pasta quadrati, e cotto in forno⁴⁵.

Le credenze e le usanze legate al solstizio d'estate in altre località erano valide non solo la notte di San Giovanni, ma anche la notte di S. Pietro (29 giugno), come a Visinada dove si accendevano fuochi e venivano gettati i piombi:

p. 3.

⁴³ G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Fameia Gallesanesa, 1987, p. 57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 57-58.

⁴⁵ G. VESNAVER, *Usi costumi e credenze del popolo di Portole*, Bologna, 1974, p. 40.

Viene liquefatto del piombo in apposita padella per indovinare la sorte di una futura sposa. Se il piombo resta qua e là bucherellato, ciò interpretano alcuni come segno di cattivo augurio, come segno di lacrime, di dolori, d'infelicità. Se il piombo resta liscio o prende la forma di una borsa, argomentano in quella vece coloro che pretendono di saperla lunga in tale materia, come segno di fortuna, di felicità⁴⁶.

Nella bassa Istria in questa data era rinomata la *sagra de San Piero* di Gallesano⁴⁷. All'alba suonavano le campane a festa e il loro armonioso suono entrava nei cuori delle persone che si affrettavano a concludere i preparativi iniziati molti giorni prima. Le donne partecipavano alla *messa picia* delle sette, mentre il resto della popolazione a quella *granda*, la messa solenne, delle undici. Fin dalla mattina il venditore di dolci stendeva sul suo banco leccornie e giochi, mentre poco più tardi giungeva da Pola il gelataio che si contendeva la clientela con quello giunto da Dignano. L'animazione cresceva nelle prime ore del pomeriggio, quando arrivavano a Gallesano molte persone dalla vicina Dignano e da altre località contermini. La festa si concludeva dopo cena in piazza, dove le famiglie si riunivano attorno a lunghe tavolate e dove si faceva mezzanotte bevendo, cantando e scherzando. A proposito dei *bumbari*, gli abitanti di Dignano, curiosa la testimonianza secondo la quale negli anni antecedenti la prima guerra mondiale, i gendarmi austriaci si schieravano all'entrata di Gallesano e impedivano ai dignanesi di presenziare alla sagra, per paura che nascessero scontri con i gallesanesi, storicamente in contrasto con i primi⁴⁸. Si riferisce allo stesso periodo storico e agli stessi comportamenti anche la seguente canzonetta in voga tra i dignanesi: "El giorno de San Piero / se va a Galisan / per ste contrade brute / s'impesta le barufe / poi capita i gendarmi / co la baioneta in cana: / adio papà e mama / no se vedemo più"⁴⁹.

⁴⁶ Don M. DE FACCHINETTI, *Visinada, suoi abitanti e interessi*, Parenzo, 1921, p. 21.

⁴⁷ La descrizione della *sagra de san Piero* è tratta da: A. BIASI, *Fatti e misfatti nella Gallesano che fu*, Fameia Gallesanesa, Cologno Monzese, 2006, p. 98-100.

⁴⁸ *Ivi*, p. 38.

⁴⁹ *San Piero a Galisan*, di Tonin Giacometti (esule a Novara), in *Notiziario Dignanese*, Organo della Famiglia Dignanese, n. 4, Torino, 1990, p. 7.



Fig. 3 - Pisin, mercato dell'uva da vino, 1910(?), cartolina (Collezione G. Radossi)

A luglio la festa più sentita era quella di San Giacomo, santo venerato il giorno 25. Come lo ricorda l'elenco delle fiere del Pasqualis del 1924, si trattava di una festività molto importante per Abbazia, dove si festeggiava la domenica e il lunedì successivi alla ricorrenza religiosa vera e propria. Fin dal Medioevo essa ha interessato l'intera regione e ancor oggi è molto sentita⁵⁰. Le testimonianze in nota ci suggeriscono alcuni antichi comportamenti legati a tale festività e ci confermano ancora una volta che ricorrenza religiosa, fiera e ballo erano e sono espressioni dello stesso momento festivo.

⁵⁰ Nel Medioevo in questa data giungevano ad Abbazia pellegrini per venerare il santo e partecipare alla sagra. Allora il borgo aveva il proprio nucleo nell'abbazia benedettina (da cui deriva il nome della città), il cui fulcro a sua volta era rappresentato dalla chiesa intitolata a San Giacomo. A metà Cinquecento l'abbazia viene donata agli Agostiniani di Fiume e in una rimostranza del periodo, scritta dal priore del convento all'arciduca Carlo d'Austria (che deteneva l'amministrazione politica del territorio), compaiono tra i motivi della lagnanza antichi diritti che i castuani esercitavano nei confronti degli abbaziani in base ad antichi statuti: nel giorno di San Giacomo, l'abate deve dare alle guardie comunali di Castua un quarto di bue, uno spodo di vino e 12 pani, mentre lo stesso giorno il gastaldo di Castua riceveva da ogni osteria nell'abbazia quattro soldi e da ogni bancarella di ciliegie un canestro di queste. Tali privilegi erano esercitati anche in altri periodi dell'anno ed erano finalizzati a garantire l'inviolabilità delle terre dell'abbazia. Inoltre gli accordi prevedevano che il capitano della signoria di Castua avesse il diritto di aprire le danze il giorno di San Giacomo e proprio su questo punto si scontrarono nel 1579 castuani e fiumani (numerosi pure questi alla sagra) volendo questi ultimi sottrarre ai primi il privilegio, senza però riuscirci; vd. A. MUZUR, *Opatija - Abbazia*, Rijeka-Opatija, 2003; *Rivijera Opatija, Dalla storia di Opatija-Abbazia*, Fiume, 1984.

Canfanaro è un'altra località istriana nella quale la festa di San Giacomo era ed è molto sentita. Nelle vicinanze dell'odierna cittadina sorgeva anticamente una chiesa dedicata al santo con annesso convento. Le testimonianze storiche ci dicono che il giorno di San Giacomo gli abitanti di Gimino e quelli di Duecastelli tenevano la fiera ognuno separatamente dall'altro, e una volta decaduta la chiesa e il borgo sviluppatosi attorno ad essa, la fiera si è trasferita nella vicina Canfanaro⁵¹. Una trentina di anni fa è stata riproposta la festa di San Giacomo che ha trovato il suo fulcro non più nel mercato del bestiame, ma nella mostra/concorso del bue istriano, il *boscarin*, con la finalità di contribuire alla conservazione della razza.

Il mese di agosto era in passato un mese caratterizzato da alcune date festive importanti: il 10 - San Lorenzo, il 15 - Festa dell'Assunta, comunemente detta *La Madonna*, e il 16 - San Rocco. San Lorenzo, essendo patrono di Dignano, era venerato in questa località e in tale data era molto frequentata la fiera che si sviluppava lungo le vie del centro e di cui si darà in un capitolo a parte. Il 15 agosto era giorno di sagra in molte località istriane come Sissano, Buie (la cosiddetta *Madona Granda*) e Gallesano, dove ancor oggi la ricorrenza è molto sentita, anche se conosciuta piuttosto con il nome di *Festa delle cioche*, dal nome del piatto, le lumache, consumate per tradizione in questa data. Il 16 agosto, San Rocco, era fiera e festa a Valle, occasione di incontri come si legge in questa testimonianza di una dignanese:

La mia nonna materna si chiamava Apollonia Paolini e veniva da Valle d'Istria dove l'aveva conosciuta nonno Andrea che vi s'era recato con gli amici per la fiera di San Rocco, il sedici agosto di chissà quale anno. *Coup de foudre*, proprio così: fu amore a prima vista e ne furono consci entrambi, con l'entusiasmo dei loro giovanissimi anni⁵².

A settembre vanno ricordate le date dell'8 settembre, Natività della Beata Vergine Maria, festività conosciuta a Buie come *Madona piccola* o *Madona bambina*, e in modo particolare il 16 settembre, festa di Sant'Eufemia, patrona e contitolare con San Giorgio della Chiesa di Rovigno. Sant'Eufemia

⁵¹ A. MEDEN, *Dvigrađske granice u Istarskom razvodu* [I confini di Duecastelli nell'Atto di confinazione istriana], in "Dvegrajski zbornik", 4, Zbornik radova znanstvenih skupova "Crtime iz povijesti Kanfanarštine" 2016.-2017., Udruga Dvegrajci, Kanfanar, 2018, p. 33-34.

⁵² *Ricordi nel cassetto*, di Uccia, in Notiziario Dignanese, Organo della Famiglia Dignanese, n. 4, Torino, 1990, p. 7.

è stata considerata dai rovignesi l'unica vera patrona della città e in questa data, sin dai tempi più antichi, essi hanno sviluppato una forma di devozione particolarmente sentita nei confronti della santa, riconosciuta in tutta la regione. In città si riversavano migliaia di persone, via mare e via terra, e tutti partecipavano alla festa solenne, alla processione e alla fiera che durava fino a otto giorni ed era molto interessante dal punto di vista economico. Numerose sono le pagine di storia istriana che narrano i comportamenti legati a questa festa⁵³, ma per coglierne il significato e comprendere l'amore dei rovignesi per la propria santa protettrice conviene leggere il volumetto "Le feste centenarie di Sant'Eufemia", scritto da Francesco Babudri su invito del Capitolo Collegiale di Rovigno, e riguardanti la festa del 13/14/15 luglio 1900, quando furono solennemente celebrati undici secoli dall'arrivo prodigioso dell'arca con le spoglie della santa a Rovigno (13 luglio 800) con uno sfarzo che forse non ha avuto uguali nella storia della città.

Il 29 settembre, giorno di San Michele, si teneva gran fiera a Pisino. Vista la stagione e l'abbondanza di prodotti agricoli, nonché la stessa posizione geografica del borgo, la fiera era molto frequentata. Per l'occasione si organizzava un'imponente mercato d'animali, tra i quali spiccava il bue istriano o *boscarin* (vd. Fig. 4). Charles Yriarte, nella sua opera sull'Istria e la Dalmazia, del 1878, descrive proprio la fiera di San Michele a Pisino e la definisce "una delle più considerevoli dell'Istria"⁵⁴. Scrive che i buoi, le pecore e i suini sono riuniti sulla collina del Calvario, uno dei sobborghi cittadini, mentre le vie della città sono affollate di persone che presentano fogge diverse di vestire. Yriarte si sofferma a descrivere i vari tipi che incontra e si dimostra interessato alla loro appartenenza etnica, sottolineando proprio la notevole diversità riscontrata a Pisino, come in altre località istriane, soprattutto nei giorni di fiera, quando in uno stesso luogo si potevano vedere riunite molte persone provenienti da luoghi diversi⁵⁵.

Il 30 settembre, giorno di San Girolamo, ci si poteva recare alla fiera a Visinada, località che aveva delle fiere minori il 10, 15 e 16 agosto e l'8 settembre. Quest'ultime, scrisse don Michele Facchinetti nel suo libro su

⁵³ Si veda, ultimo in ordine di tempo, il contributo di D. DI PAOLI PAULOVICH, *Aspetti culturali della festa di Sant'Eufemia*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XLIII, Rovigno, 2013, pp. 411-480.

⁵⁴ C. YRIARTE, *Istria. Il Golfo del Quarnero e le sue isole*, Collana "Italia. Resoconti di viaggio", Pordenone, 2014, p. XXXI.

⁵⁵ Cfr. L. NIKOČEVIĆ, *Iz etnološkog mraka. Austrijski etnografski tekstovi o Istri s kraja 19. i početka 20. stoljeća*, Pula-Pola, 2008, p. 180 e *passim*.

Visinada nel 1921, “anziché sagre si possono chiamare allegri convegni di amici, in cui nella spensieratezza di un’ora, sdraiati sull’erba, si dà mano a qualche scorpacciata, bevendo il refosco, mentre la gioventù fa i soliti quattro salti”⁵⁶. Risulta interessante citare la critica alla festa di S. Girolamo, fatta dallo stesso don Facchinetti, secondo cui, giungendo la festa in cattiva stagione e risultando quasi ogni anno guastata da repentini sbalzi di temperatura, sarebbe opportuno organizzare un’altra sagra il giorno di San Barnaba, patrono minore della cittadina, l’11 giugno, “per favorire il commercio fra l’anno e il concorso dei forestieri nel paese”⁵⁷.

Nella prima metà di novembre la festa più sentita era quella di San Martino, l’11 novembre. In Istria all’inizio del Novecento in questa data si teneva fiera in ben tredici località e tra queste Momiano, borgo che festeggiava con sontuosità il patrono San Martino, con messa solenne, concerto della banda di fiati in piazza e fiera alla quale partecipavano numerose persone dei paesi vicini⁵⁸. L’antichità della fiera a Momiano il giorno di San Martino è attestata ancora sul finire del Seicento dal vescovo Tommasini, che ricorda come nel castello di Momiano la fiera si faceva anche il 24 giugno, giorno di San Giovanni. San Martino era una festa molto sentita in tutto il dominio veneziano ed era collegata alla prima spillatura del vino. Il territorio di Momiano è storicamente conosciuto come zona di produzione di ottimi vini e non a caso proprio qui ancor oggi a San Martino si celebra fastosamente il sacro e il profano. Lo stesso vescovo Tommasini ci lascia una preziosa testimonianza sull’argomento quando descrive il castello Rota di Momiano: “Qui [...] è di cospicuo anche una botte di legno di smisurata grandezza al pari della maggiore ch’è alla Santa Casa di Loreto, ma più lunga, capace di cento e più barile di vino”⁵⁹. Inoltre lo stesso vescovo annota che nella vicina Merischie si fanno due fiere l’anno, conosciute per l’offerta di botti d’abete e tini, dei quali si serve quasi tutta la provincia.

Nella seconda metà del mese si celebrava in molte località istriane un’altra ricorrenza religiosa e cioè la Madonna della Salute, il 21 novembre. La festa era molto sentita nella stessa Momiano dove era sontuosa la processione che partiva dalla chiesa di San Mauro, in cui è custodita una tela della Madonna della Salute, e andava fino alla Chiesa parrocchiale. A Dignano, il

⁵⁶ Don M. DE FACCHINETTI, *Visinada...*, cit., p. 38.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ D. DI PAOLI PAULOVICH, *Tradizioni musicali d’Istria tra rito e folklore*, in “Acta Bullearum III”, Buie, 2017, p. 112.

⁵⁹ G. F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell’Istria*, Trieste, 2005, p. 286.

giorno della Madonna della Salute rappresentava una data molto importante, e cioè l'inizio della raccolta delle olive, evento fondamentale per l'economia locale. La mattina del 21 novembre si andava in pellegrinaggio fino alla chiesa campestre della Madonna della Salute (già Madonna di Gusan, dalla contrada campestre nella quale si trova), posta sulla strada per Valle, per assistere alla messa; il pomeriggio dello stesso giorno si andava nei campi per iniziare la raccolta delle olive cadute per terra, mentre il giorno dopo, il 22 novembre, si iniziava la raccolta vera e propria, che si protraeva sicuramente fino a gennaio-febbraio, addirittura marzo se la produzione era particolarmente abbondante. A Portole la raccolta iniziava per tradizione per Santa Caterina (25 novembre) e anche qui negli anni prosperi durava fino al mese di marzo⁶⁰.

Il 6 dicembre in Istria era festa grande perché nel corso della notte giungeva San Nicolò a distribuire doni ai bambini che nel corso dell'anno erano stati buoni: ciò avveniva precisamente nelle località a sud del fiume Quieto, vero e proprio confine etnografico, mentre a nord la stessa funzione era svolta dalla Befana, il 6 gennaio⁶¹. Si è ormai nel periodo festivo natalizio e questo personaggio immaginario (in origine San Nicola di Bari, vescovo di Mira in Licia, uno dei santi più venerati nella cristianità) allietava i bambini e le famiglie con la propria figura di santo buono e con i regali. Il santo vero e proprio veniva celebrato in molte cittadine istriane, in quanto protettore dei marinai, ma anche come santo patrono a Pisino e Barbana. Le città, come ad esempio Pola, erano agli inizi del Novecento particolarmente vive in questo periodo dell'anno:

Gran movimento iersera, nei negozi fissi e in quelli improvvisati, di giuocatoli e di dolciumi. La festa dei bambini sa mettere sempre in moto il gran mondo degli adulti, degli scettici, dei delusi, che vogliono bearsi della gioia che oggi brillerà su tante fronti perlacee, non ancora tocche dal soffio delle umane passioni. E al coro giocoso dei bimbi si associano oggi le voci di una quantità di piccoli commercianti che danno anch'essi al buon santo di Bari il cordiale benvenuto, per la giornata di movimento che egli porta seco⁶².

⁶⁰ G. VESNAVER, *Usi costumi...*, cit., p. 256.

⁶¹ Cfr. P. DELTON, *Le figure di San Nicolò e della Befana nell'immaginario popolare in Istria e nelle cronache giornalistiche della prima metà del '900*, in "Sguardo sull'immaginario italiano. Aspetti linguistici, letterari e culturali", a cura di E. Moscarda Mirković e T. Habrle, Facoltà di studi interdisciplinari, italiani e culturali, Pola, 2019, pp. 317-333.

⁶² *San Nicolò*, in "Il Gioioletto di Pola", 6 dicembre 1908.

Nello stesso mese va ricordata inoltre Santa Lucia (13 dicembre), detta in Istria *Madona dei oci*⁶³, festa molto sentita e accompagnata da messe solenni. Il particolare attaccamento a questa santa è testimoniato dall'uso, ancora vivo, di proverbi e detti nei quali risuona il nome della santa, in tutti territori già della Serenissima (es. *De Santa Luzia fina a Nadal cresse el giorno un pas de gal, da Nadal fin a Pasqueta cresse 'l giorno de mez'oreta*, Albona; *El di de Santa Lusìa, el più picio di che ghe sia*; Valle⁶⁴). Nel Triveneto la devozione nei confronti di questa santa si deve al fatto che dal 1280 le spoglie si trovano nell'omonima chiesa a Venezia, da dove si diffuse il culto. A Dignano per l'occasione si teneva una fiera importante e della stessa si dirà nell'approfondimento che segue.



Fig. 4 - Pisino, mercato mensile di animali, 1920(?), cartolina (Collezione G. Radossi)

63 D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno canta e prega a Dio*, "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra Serie", n. 7, Rovigno, 2011, p. 545.

64 *Ibidem*.

DIGNANO: LE FIERE DI SAN BIAGIO, DI SAN LORENZO E DI SANTA LUCIA

*Veghi a Dignan ala fiera*⁶⁵: questa frase, pronunciata nel proprio idioma istrioto da un abitante di Valle, ci testimonia quanto un tempo Dignano era importante da un punto di vista commerciale. Qui, infatti, nei giorni di fiera si riversavano molte persone provenienti da un territorio ampio corrispondente pressoché alla parte meridionale dell'Istria, da Pisino fino a Pola.

Per un contributo allo studio delle fiere e feste della città di Dignano partiamo da un documento del 1931, redatto dall'ufficio del Podestà su richiesta della Federazione dei sindacati fascisti degli agricoltori della Provincia di Pola, in previsione della pubblicazione dell'Agenda agricola italiana, con notizie della stessa Provincia. La richiesta di dati riguardava: le fiere, gli uffici pubblici, le scuole, le banche, gli indirizzi utili, i servizi automobilistici, il chilometraggio, le misure locali e le feste religiose. Il "Comune di Dignano d'Istria" risponde fornendo i seguenti dati:

Fiere:

3 febbraio, San Biagio, patrono della città, bestiame e generi vari;

10 agosto, San Lorenzo, bestiame e generi vari;

13 dicembre, Santa Lucia, bestiame e generi vari.

Mercati: il primo sabato di ogni mese si tiene il mercato del bestiame, ad eccezione che nei mesi di febbraio, agosto e settembre nei quali il mercato ha luogo in occasione della fiera come sopra indicato.

Feste religiose: San Biagio (3 febbraio), Santa Fosca (13 febbraio), Presentazione di Maria Vergine – Madonna della Salute (21 novembre), Santa Lucia (13 dicembre)⁶⁶.

Delle tre fiere citate, quella di San Lorenzo sembra essere la più antica. Infatti Marco Tamaro, nella sua opera *Le città e le castella dell'Istria*, scrive che a Dignano, il 10 agosto, nella campagna di San Rocco vi "si teneva in antico una fiera grandiosa con straordinario concorso di persone e venditori"⁶⁷. Andata poi in disuso, dal 1818 essa si svolse per le vie di Dignano e diventò con il passare del tempo la fiera di San Lorenzo, compatrono di Dignano.

⁶⁵ S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", n. 26, Rovigno, 2015, p. 115.

⁶⁶ Archivio di Stato di Pisino [Državni Arhiv u Pazinu] (DAPA), HR-DAPA 70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 297, *Dati per l'Agenda agricola italiana*, 13 giugno 1931.

⁶⁷ M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, 1893, vol. II, p. 599.

Perché il Tamaro ci dice che la fiera di San Lorenzo si teneva nella campagna di San Rocco? Le chiese suburbane di San Lorenzo e San Rocco erano situate non molto lontano una dall'altra, a meridione rispetto all'odierno centro cittadino; delle due oggi è rimasta solo la seconda, S. Rocco. La chiesa di S. Lorenzo invece, situata nell'omonima antica borgata, fu demolita nel Settecento; a tal proposito nel 1760 il vescovo Giovanni Andrea Balbi denuncia la sua rovina⁶⁸. Ricordiamo che la borgata di S. Lorenzo fu una delle sette frazioni (con Dinian-Dignano, Midian, San Michele di Bagnole, Guran, San Pietro in Pudenzan e Gusan) che formarono il nucleo medioevale e leggendario di Dignano, allorché, secondo la credenza, furono decisi il nome e la posizione di quello che avrebbe unito tutti gli altri; i sette rappresentanti delle frazioni fecero una gara a chi lanciava più lontano una pietra fino a formare il cosiddetto *grumasso*⁶⁹ *de la sorte*, situato poco distante dall'abitato di San Lorenzo. Qui, a testimonianza dell'antichità dell'insediamento, negli anni Trenta del XX sec. era ancora visibile, ben conservata, una vasca in calcestruzzo dell'epoca romana⁷⁰ e sempre nello stesso luogo erano state ritrovate pietre scolpite dell'epoca romanica appartenenti probabilmente alla chiesa di S. Lorenzo⁷¹.

La chiesetta di San Rocco sorge verso ovest rispetto al luogo in cui sorgeva quella di San Lorenzo. Fu inglobata nella tenuta omonima ("tenuta di S. Rocco" o "campagna di S. Rocco") acquistata dalla famiglia carnica dei Cecon sul finire del '700 e, in seguito alla causa giudiziaria tra gli eredi di Antonio Cecon e il podestà Pietro Sbisà riguardanti le proprietà del benemerito Antonio Cecon, la chiesetta divenne cappella privata della famiglia Sbisà, così come lo ricorda Domenico Rismondo nella sua monografia su Dignano⁷². Della chiesetta si dice: "la sua facciata ad arco acuto, di tipo veneziano, spicca sul verde oscuro dei cipressi che la fiancheggiano. Il punto

68 In D. DELTON, *Le chiese di Dignano*, in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Collana studi istriani del Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste, 1975, p. 170 (in nota: "Arch. Parr. di Dignano, decreto dd 2 v. 1760").

69 *Grumàsso* è la parola dialettale che indica un mucchio di pietre. Nella campagna di Dignano esistono numerosi *grumàssi*: i più recenti si sono formati nel corso del dissodamento di terreni incolti, poiché gli agricoltori accumulavano le pietre in un punto, mentre i più antichi, veri e propri tumuli, sono stati datati all'età del bronzo. Altri, invece, posti a una distanza costante e secondo una disposizione precisa, sono da ricollegarsi alla centuriazione romana del territorio.

70 Negli anni Ottanta del secolo scorso la vasca era ancora visibile, anche se piuttosto in rovina; oggi è stata ingoiata dalla vegetazione.

71 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo, 1937, p. 50.

72 *Ivi*, p. 190. Per alcuni dati sulla causa Cecon-Sbisà, vd. P. DELTON, *Il lascito testamentario di Angelo Cecon (1830-1873) a favore dei cittadini di Dignano*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXV, Rovigno, 2014 (p. 337-389).

è molto grazioso e pittoresco”⁷³. La chiesa suburbana di San Rocco è stata storicamente meta di pellegrinaggio durante le processioni delle rogazioni; la si raggiungeva durante la terza e ultima giornata dopo aver visitato le chiese di S. Giacomo di Guran, della Madonna Traversa, di S. Domenica e aver oltrepassato la chiesa distrutta di S. Lorenzo.

Ritornando alla fiera di San Lorenzo, è probabile che la motivazione dello svolgimento della fiera nella campagna di S. Rocco il 10 agosto, stia proprio nella vicinanza tra le due chiese. Siamo del parere che questa importante fiera possa esser nata nella campagna attorno alla chiesa di S. Lorenzo, situata nell’omonima antica borgata e, una volta demolita questa chiesa, la fiera abbia continuato a svolgersi lo stesso giorno dell’anno e nello stesso sito, collocato proprio tra le due chiese, individuando un nuovo punto di riferimento nella chiesa sopravvissuta alle vicende storiche, cioè quella di S. Rocco. È altresì probabile che la fiera durasse alcuni giorni, considerando la vicinanza in termini di tempo tra la festa di S. Lorenzo, che ricorre il 10 agosto, e quella di S. Rocco, il 16 agosto. In seguito, e cioè dal 1818 secondo la testimonianza del Tamaro, essa non si svolse più in una contrada suburbana, ma lungo le vie del centro cittadino.

Le date delle tre fiere di Dignano corrispondono a quelle elencate nel libro sussidiario di Cultura regionale del 1924 e le stesse sono citate e descritte in tutta la letteratura divulgativa sulla città. Oggi, a distanza di un secolo, nessuna delle tre si è mantenuta, nonostante qualche tentativo di rivitalizzazione nel caso della fiera di S. Lorenzo negli anni ’90 del secolo scorso. Resta ancora sentita la festa patronale di San Biagio, che ha però oggi un valore prettamente religioso e la cui celebrazione è collegata alla promozione dei Corpi Santi presenti nel Duomo. Fanno eccezione i mercati mensili che avvengono ogni primo sabato del mese, fuori dal centro cittadino, in località già detta “la Mostra”, sulla via che conduce verso Pisino, dove si ha la presenza di generi vari, nonché in quantità esigua animali come suini e animali da cortile.

Le fiere di San Biagio, di San Lorenzo e di Santa Lucia avevano pressoché le stesse caratteristiche, con le ovvie differenze di merce disponibile a seconda della stagione e della maggior popolarità e importanza della prima per il fatto che San Biagio è il santo protettore della città. In sintesi si aveva la messa solenne al mattino, alla quale partecipava tutta la popolazione re-

⁷³ Ibidem.

sidente e le persone che accorrevano dai paesi e città vicini, il mercato del bestiame nella periferia di Dignano, mentre lungo le vie della città venivano allestite le bancarelle con merci varie, giostre ed altri intrattenimenti ludici.

Il mercato del bestiame rappresentava il fulcro dell'evento, considerato che gli animali nella società contadina tradizionale erano l'essenza stessa della vita e del lavoro. Bovini, pecore, capre, maiali, animali da cortile, cavalli, muli e asini potevano essere venduti e comprati, oppure semplicemente fare bella mostra di sé, cosa questa che il contadino non disdegnava di fare. Per la mole, tra gli altri animali spiccava certamente il bue istriano, il *boscarìn*, anche se per il commercio di questa specie erano più rinomate le vicine Canfanaro e Pisino (a Dignano il bue istriano era detto comunemente *al manzo*⁷⁴, mentre i nomi propri più diffusi erano *Bascarèin*, *Bascari*, *Boschirèin*⁷⁵). Troviamo una testimonianza della frequenza del mercato da parte di persone che giungevano dalle località vicine in questo esempio in vallese: *lè comprà na sarnela ala fiera a Dignan*⁷⁶ (*sarnèla* = giovane mucca fino a otto mesi).

Conosciamo gli usi e le consuetudini della compravendita del bestiame, validi negli anni Trenta del Novecento, grazie ai dati forniti dal Municipio di Dignano in risposta alla richiesta del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Pola di rilasciare informazioni sugli usi e consuetudini commerciali praticati (siccome si trattava di completare una specie di questionario precompilato, possiamo sostenere che tali usi erano validi in tutta la provincia)⁷⁷. Le contrattazioni del bestiame avvenivano in genere verbalmente, per iscritto quando le parti intendevano stabilire patti speciali; il contratto si riteneva concluso quando i contraenti si erano pienamente accordati sul prezzo e su tutte le condizioni particolari del contratto. Di regola la conclusione avveniva con la stretta di mano e con la parola "fatto". Nelle contrattazioni tra commercianti generalmente non si usava la caparra, mentre si usava soltanto fra allevatori di bestiame o agricoltori, e l'entità di questa veniva di volta in volta convenuta fra le parti. Il bestiame veniva contrattato soltanto per capo, fatta eccezione per le pecore che era consuetudine di contrattare a paia, mentre i bovini destinati alla macellazione

⁷⁴ Leggi [al 'manzo] con la fricativa alveolare sonora.

⁷⁵ G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di Miho Debeljuh, "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", Trieste-Rovigno, 1978, p. 310.

⁷⁶ S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* cit., p. 340.

⁷⁷ DAPA, HR-DAPA 43/70, *Fondo Comune di Dignano*, b. 313, 1933, f. XI-3.

a capo, a vista, a peso vivo o morto. La vendita poteva avvenire con garanzia generica o specifica (legale, convenzionale o consuetudinaria) oppure senza garanzia (con le frasi “per la capezza”, “per la corda”, “come sono” ecc.). La garanzia generica si esprimeva con le parole: “sano da galantuomo”, estendendo la garanzia a tutti i vizi determinati dalla legge e dagli usi locali. Quando il venditore pronunciava le parole precisanti la garanzia generica e il compratore rilevava indizi di qualche vizio, se allora il venditore lo assicurava a questo riguardo, si assumeva la garanzia speciale per quel vizio o difetto. La garanzia specifica si esprimeva indicando i difetti dei quali si garantisce esente l’animale, per esempio: “sano” o “sano de fià” (limitando con ciò la garanzia alla tubercolosi polmonare o alle altre malattie delle vie respiratorie), “animale che non corna”, ecc. I vizi e i difetti garantiti dalla garanzia generica erano per i bovini da lavoro: 1. vizi d’animo – cozzare, dar di corna, ricalcitare, scappare dal giogo, rustichezza nel lasciarsi aggiogare, 2. vertigini, capo storno cronico; per gli equini: 1. vizi d’animo – mordere, tirar calci, scappare, cozzare, ombre, 2. mania periodica – rustichezza, restio, 3. ticchio e tiro nelle sue diverse forme, 4. bolsaggine, corneggio sibilo rantolo (salvo denuncia entro i primi 8 giorni), 5. vertigini, epilessia, 6. coliche ricorrenti; per gli ovini: vaiolo ovino (schiacina).

Nelle piazze e lungo le vie di Dignano i giostrai itineranti allestivano vari giochi, dopo aver ottenuto la licenza da parte del Municipio. Essi sostavano in città con le loro attrazioni non solo il giorno stesso della festa vera e propria, ma dai tre ai cinque giorni. I documenti d’archivio ci suggeriscono la tipologia dei giochi e ci permettono di immaginare le vie e le piazze di Dignano durante queste occasioni festive. Nel 1932 Melchionne Antonio da Venosa (Potenza) ottiene il permesso per allestire il gioco dei tre dadi il 10 agosto a Dignano (da qui si sarebbe spostato a Carnizza, dove il 14 agosto si teneva la fiera di San Rocco)⁷⁸. Nello stesso anno in occasione della fiera di San Biagio ottenne il permesso di esercitare il gioco del vaporino Santon Giuseppe fu Benedetto da Mestre, “verso la condizione che la posta non superi i centesimi dieci”⁷⁹. Per la festa di San Biagio del 1938 Vianello Ruggero di Luigi (nato a Torre di Parenzo nel 1908 e residente a Pola) chiese di poter esercitare con una giostra e un tiro a segno in occasione della fiera dal 29 gennaio al 3 febbraio nel piazzale della pesa pubblica; il Podestà risponde che non può concedere

⁷⁸ *Ivi*, b. 377, 1932, f. XV-3/6.

⁷⁹ *Ivi*, b. 377, 1932, f. XV-6/1.

il permesso di piantare la giostra sul quel piazzale perché esso è adibito a stazione della autocorriere e consiglia di mettere la giostra nel piazzale San Rocco o su fondo privato⁸⁰. Per la stessa occasione giunge in Municipio anche la richiesta di Dalle Oste Giuseppe fu Antonio e fu Caterina Stefanich di concedere un permesso “di esercitare in Piazza Italia con un tiro piastrelle alle bambole, tiro anelli, tiro bottiglie e tiro biscotti e caramelle in occasione della Fiera annuale di San Biagio il 2, 3, 4, 5 e 6 febbraio”, e visto che la tassa governativa di concessione è valevole per un anno chiede che vengano aggiunti i giorni 9, 10 e 11 agosto per la fiera di San Lorenzo, e il 12, 13 e 14 dicembre per la fiera di Santa Lucia; il permesso viene accordato⁸¹. Nel 1940, in occasione della fiera di san Biagio, il Podestà concesse quattro autorizzazioni: a D’Andria Giuseppe fu Giovanni, nato a Costantinopoli il 26.12.1904 e domiciliato a Roma in via Pomezia n. 11, per “un corso di rappresentazioni – circo varietà con tiro a segno i giorni 10, 11 e 12 agosto 1940 a Dignano sul fondo di proprietà comunale vicino il mercato denominato “Mostra” soltanto durante il giorno”⁸²; a Cassol Giuseppe “di esercitare i giorni 9, 10 e 11 agosto 1940 il giuoco un tiro a segno, un tiro a cordicello, un tornello numerato”; a Gabrielli Arcadio il 9, 10 e 11 agosto per “un tornello numerato, le tre carte, un tiro cordicello”; a Claudio Cavazza di Flaminio 9, 10 e 11 agosto per “il gioco con tre secchielli con pallina e quello delle tre carte” e a Taparello Guglielmo e figli per “il gioco tombolino con palla girante, il gioco dei campanelli e il gioco delle tre carte, un tiro a segno e tre dadi”⁸³. Non sappiamo esattamente dove furono collocati questi giochi, ma riassumendo possiamo dire che le aree cittadine interessate erano: in primo luogo la zona del mercato del bestiame, detta “la Mostra”, e le sue strette vicinanze, la piazza centrale (P.zza Italia), piazza San Rocco, piazza Cavour già San Giuseppe. Lungo la via Merceria e la Calnova, invece, venivano allestite le bancarelle con prodotti di ogni genere; ricordiamo che nella stessa via erano attive le botteghe artigiane e la maggior parte dei negozi della città.

Non lontano dal luogo in cui si teneva il mercato del bestiame, sul fondo privato di proprietà di Antonio Delton, venivano solitamente collocate le giostre, di cui si ha ancora ricordo nel primissimo dopoguerra⁸⁴. Qui avevano

⁸⁰ *Ivi*, b. 380, 1938, f. XV-4/2.

⁸¹ *Ivi*, b. 380, 1938, f. XV-2/3.

⁸² *Ivi*, b. 380, 1940, f. XV-2/7.

⁸³ *Ivi*, b. 380, 1940, f. XV-2/8.

⁸⁴ Dovrebbe trattarsi del lotto dove, negli anni Ottanta del secolo scorso, il cantiere navale di Pola “Scoglio

luogo anche altri spettacoli circensi in periodi diversi dalle fiere citate. Nel 1929 Zavatta Umberto di Ricardo diede “un corso di rappresentazioni d’arte varia nel suo padiglione in tenda eretto su fondo di Delton Antonio situato in via Vittorio Emanuele III dal 14 al 30 settembre 1929”⁸⁵. Nel 1937 Carlo Andreeff fu Paolo, direttore del Circo Equestre, ottenne il permesso di “tenere un corso di rappresentazioni di circo equestre con annesso tiro al bersaglio dal 16 al 27 ottobre, nel suo padiglione in tenda sul fondo privato nella località *alle barriere*”⁸⁶. Nello stesso anno e sullo stesso fondo privato, dal 17 al 27 luglio, Zavatta Maurizio di Oreste, direttore del Circo equestre Zavatta, fu autorizzato “di dare un corso di rappresentazioni col suo circo e per un bersaglio e un gioco di divertimento”⁸⁷. Sembra questo una sorta di ripiegamento visto che un mese prima, il 4 giugno 1937, il Municipio aveva rifiutato “all’Antico Circo Equestre Zavatta da Villa del Nevoso (Fiume)” la richiesta seguente: “Essendo 39 anni che manco da Codesta Città che ricordo bene che ultimamente agivo in Piazza Garibaldi / Conservando sempre le care memorie della Città di Dignano / Concordandomi uno spazio per il mio rinomato Circo sarei disposto di dare 5 straordinari spettacoli”. In particolare il Municipio scrisse: “sono spiacente di doverle comunicare che questo comune non ha area disponibile perché la ex piazza S. Giuseppe ora piazza Cavour è stata asfaltata ed arborata”⁸⁸ (nel 1929 invece in piazza Cavour era stata accordata a Mamolo Giuseppina una licenza per 25 giorni dal 18 aprile “per un bersaglio ambulante ad aria compressa – Tiro Segno per una superficie di 24 m²)”⁸⁹.

Un’altra area della periferia di Dignano che aveva ospitato spettacoli circensi era quella del campo sportivo, detta “Spinusi”, sulla strada che porta a Gallesano: lo testimonia l’autorizzazione rilasciata a Pachonoff Costantino fu Giorgio, segretario della Compagnia Cosacchi del Cubani, per “uno spettacolo d’esercizi acrobatici a cavallo nel campo sportivo di Dignano il 23 aprile 1935 alle ore 17”⁹⁰.

Nella letteratura divulgativa e memorialistica riguardante Dignano, bor-

Olivi - Uljanik”, ha costruito due condomini con appartamenti destinati ai propri operai (all’imbocco di via dei Minatori). Per molto tempo questi edifici sono stati chiamati *le case nove*.

⁸⁵ *Ivi*, b. 376, 1929, f. XV-3/9.

⁸⁶ *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/8.

⁸⁷ *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/6.

⁸⁸ *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/5.

⁸⁹ *Ivi*, b. 376, 1929, f. XV-3/5.

⁹⁰ *Ivi*, b. 378, 1935, f. XV-2/5.

gata che nel primo Novecento era considerata una delle più importanti dell'Istria meridionale, un tema ricorrente a proposito delle fiere e feste del luogo è la presenza dei contadini di lingua slava dei dintorni. Per l'occasione quest'ultimi si riversavano numerosi in città, partecipavano alle funzioni religiose e ai mercati, dove non solo acquistavano, ma proponevano i loro prodotti, soprattutto legna, fieno, giunchi, oggetti di artigianato in legno e più anticamente formaggi e lana. A fine Ottocento il Tamaro infatti scrive:

Nei dì di festa, di buon mattino, vengono a frotte i contadini slavi a Dignano, sia per approvvigionarsi del necessario, sia per smerciare le loro derrate. Così vidi portar nelle bisaccie formaggi e lana nera; quest'ultima già rozzamente scardassata, e fatta su in grossi gomitol. I Figari dignanesi poi, com'ho detto di sopra, s'incaricano di tessere quindi i panni ai loro avventori e rispettive metà⁹¹.

Il riferimento del Tamaro è ai barbieri di Dignano, che erano maestri calzolari o tessitori e “il sabato della settimana, o la vigilia di altre feste, trattano poi il rasoio, la saponata e le forbici a tondere le teste dei loro clienti. I quali ultimi non pagano il barbiere a danaro, ma colle derrate della campagna”⁹². La pratica dello scambio di merci tra la popolazione di Dignano e quelle delle località vicine è testimoniata anche in scritti più recenti:

I paesi intorno erano abitati in prevalenza da slavi, lavoratori instancabili, di grande fede nei loro costumi sgargianti. Arrivavano a Dignano ogni volta che c'era una fiera: la fiera di S. Biagio il 3 febbraio, la fiera di S. Lucia e quella di S. Lorenzo. Essi arrivavano sempre di buon'ora, giravano vicino a noi ma non ci si accorgeva quasi di loro perché erano molto discreti e riservati. Io ho sempre ammirato ed amato questa gente slava che sapeva vivere vicino senza far sentire il peso della loro presenza, osservando ma non chiedendo mai nulla⁹³.

L'autrice si questa testimonianza, Maria Malusà, ci ricorda che l'evento cardine della festa patronale di San Biagio, che era innanzitutto festa religiosa, era l'unzione della gola in chiesa. Fin dalla prima messa delle cinque del mattino venivano allestiti nella navata centrale del Duomo quattro ban-

⁹¹ M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 615.

⁹² L'autore ricorda che l'articolo di scambio per eccellenza di queste come di altre prestazioni era il frumento: “Così, a cagion d'esempio, si dà al barbiere uno o due staiuoli l'anno di codesto cereale; e altrettanti o più al parroco del luogo, e al medico, allo speziale e via dicendo.”; in M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 615 (qui però sembra piuttosto trattarsi di scambi tra concittadini dignanesi).

⁹³ M. MALUSÀ, *Un casello ferroviario a Dignano d'Istria*, Poggibonsi, 1991, p. 13.

chi disposti in quadrato e qui le persone - “come una processione che non finiva più” - potevano ricevere la benedizione, che accompagnava l’unzione della gola, fino a sera inoltrata. C’era aria di festa in città: le campane invitavano il popolo a recarsi in chiesa, mentre i ragazzini con i fischietti e piccole fisarmoniche rallegravano la giornata. Le “festanti bancarelle ingombravano, allineate, tutta la Calnova e vi si aggirava gente di ogni cetto:

le donne con il loro costume, gonne, corpetti e grembiuli dai colori più vivaci; gli uomini con il fiore giallo all’occhiello oppure sul cappello, portavano il loro campione di fieno: un ciuffo di fieno cioè legato ad un filo di ferro, appeso in bella mostra su una spalla, per poterlo vendere. Se fosse mancata la gente slava con i suoi vivaci costumi, non si sarebbe potuto dire che fosse veramente una bella fiera⁹⁴.

La festa di San Biagio era inoltre l’occasione per riunire la famiglia; i parenti, soprattutto quelli che avevano lasciato Dignano per cercare altrove fortuna, ritornavano per un giorno nel luogo natio e si pranzava insieme per rinsaldare i legami familiari. In piazza San Giuseppe, all’uscita dell’asilo d’infanzia che operava presso lo stabile dell’ex convento dei cappuccini, venivano allestite le giostre: “le gondolette per i maschi non erano mai vuote, mentre la musica dell’organetto s’infiltrava nella giostra tra i cavallini e le carrozzette”. I giovani erano soliti comperare delle palle di stoffa colorata contenenti segatura, attaccate ad un filo elastico, con le quali si colpivano scherzosamente gli amici e le ragazze.

Sempre Maria Malusà scrive che il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre, si andava a messa nella chiesetta omonima, situata non lontano dalla stazione ferroviaria, un tempo in aperta campagna⁹⁵. Finita la messa i ragazzi andavano usualmente a vedere una foiba che si trova nei paraggi, detta foiba di Santa Lucia, che era circondata da una ringhiera di ferro e nella quale buttavano dei sassi per ascoltare il rumore che procuravano nel cadere fino in fondo, dove sembrava esserci dell’acqua. Si ritornava poi a Dignano, passeggiando lungo il corso o Calnova dove vi erano tante bancarelle. Anche in quest’occasione le famiglie dignanesi accoglievano i parenti e gli amici; nel

⁹⁴ *Ivi*, p. 30.

⁹⁵ A proposito della chiesa campestre di Santa Lucia si testimonia che “la chiesetta era privata, come del resto tutte le chiesette del vastissimo territorio del Comune di Dignano erano private”; in M. MALUSÀ, *Un casello ferroviario cit.*, p. 53.

caso di Maria Malusà ogni anno per la festa di Santa Lucia veniva ospite in casa loro un'amica della mamma, da Pisino, portando in omaggio una cesta di mele rosse luccicanti e profumatissime.

SANVINCENTI: LA FIERA DI SAN GIOVANNI

Non lontano da Dignano sorge Sanvincenti⁹⁶, borgata sviluppatasi attorno al castello, innanzitutto rocca vescovile, poi possesso della famiglia dei Sergi (Castropola) di Pola e infine proprietà delle famiglie patrizie veneziane Morosini e Grimani; quest'ultimi a partire dal Cinquecento gli hanno impresso le caratteristiche architettoniche che ancor oggi conserva. Sanvincenti deve il nome all'antica chiesa parrocchiale del secolo XIII, dedicata a S. Vincenzo martire: "È situata nel cimitero, a tramontana del paese. È tutta fabbricata con pietre quadre spuntate, con finestre ad angoli acuti. È di una sola navata con tre altari"⁹⁷. Questa chiesa era un tempo appartenuta all'abbazia dei Benedettini che operarono in loco fino all'inizio del 1300⁹⁸. Nel nucleo urbano sviluppatosi attorno al castello si individuano nelle immediate vicinanze la chiesa intitolata a M. V. Annunziata, la loggia e la cisterna pubblica posta nel mezzo della piazza, in posizione antistante l'ingresso del castello, un tempo provvisto di ponte levatoio. Questi elementi fanno di Sanvincenti, oggi come ieri, un luogo che risulta particolarmente interessante al viaggiatore. Alla fine del XIX sec. Marco Tamaro, nel suo volume *Le città e le castella dell'Istria* scrive⁹⁹:

Io non mi sarei mai immaginato che tanto interesse con diletto sarebbe per darmi Sanvincenti; la borgata, cioè, ed il castello particolarmente, che all'esterno almeno si conserva intatto in tutta la sua maestosità; tanto che, quando lo vidi di fronte, me ne stetti a bocca aperta, come dinanzi ad un'apparizione del tutto nuova e inaspettata".

⁹⁶ "Sanvincenti ebbe varie denominazioni: fu chiamata *San Vincentio Abbazia* ancora nel 1325, poi anche *Saviciente* e *Savicienti*; nel XIX secolo il suo nome veniva ancora scritto *San Vincenti*"; in D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1604. Il nome croato ufficiale del luogo è Svetvinčenat, mentre tra la popolazione è diffusa la variante dialettale Savičenta. I dignanesi nel loro dialetto chiamano la località *Savicienti*.

⁹⁷ P. KANDLER, *Memorie sulla Parrocchia di S. Vincenti*, in "L'Istria", a. IV (1849), N. 32, p.127.

⁹⁸ D. ALBERI, *Istria* cit., p. 1610.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 639.

Lo stesso autore descrive la piazza antistante il castello e lo fa con queste parole:

Quello che subito si ammira si è un ampio piazzale oblungo dalle linee regolari, disposto in modo che il suo asse vada da levante a ponente. Nel fondo verso levante sta il frontone della chiesa dallo stile fra il lombardesco ed il toscano (...). A destra poi di chi guarda la chiesa scorre una fila di case, in fondo alle quali, verso occidente, c'è la sua bella loggia aperta da due lati, e dal tetto sostenuto da eleganti colonnine. Di fronte alla chiesa altra fila di case rettilineate, come sopra. Tutta intera la linea a sinistra infine è occupata dal lato principale del castello, che si estolle a guisa di magnifico sipario. Nel mezzo del piazzale c'è una bella cisterna di pietra battuta, costruita, come dice un'iscrizione, nel 1808 da Domenico Stefanuto a spese del popolo¹⁰⁰.



Fig. 5 - Castello di Sanvicenti - *Das Schloss Sanvicenti*, litografia, A. TISCHBEIN - A. SELB, *Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande* (*Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco*), Trieste, 1842

¹⁰⁰ M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria cit.*, p. 639.

A questa bellissima descrizione accostiamo una delle rappresentazioni artistiche più conosciute di questa piazza e cioè la litografia *Castello di Sanvincenti – Das Schloss Sanvincenti* pubblicata in *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco - Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande*, di August Selb e August Tischbein, testo di Pietro Kandler e traduzione tedesca a fronte di Jakob Löwenthal (Trieste, 1842). Il Kandler scrisse a proposito di questa stampa¹⁰¹: “Sanvincenti conserva ancora le antiche forme ed ancora richiama l’attenzione del forestiere. Sulla piazza dinnanzi al Castello, seguendo le antiche pratiche, ancor oggidì si radunano a fiera i villici del dintorno, una riunione dei quali mostra la veduta”.

Disegnatore della veduta di Sanvincenti fu il Tischbein, che colse la piazza del castello in un momento in cui si stava svolgendo una fiera, o perlomeno scelse di descrivere questo borgo in un momento particolare, la fiera, che rappresenta un po’ l’essenza stessa della borgata, storicamente importante per la sua posizione strategica ai confini della contea di Pisino, nonché centro di una raggera di strade fra Canfanaro, Valle, Barbana e Dignano. La stampa risulta molto ricca nel racconto con un interesse particolare per le donne e gli uomini accorsi in piazza per il mercato, mentre sullo sfondo sono abbozzate le persone che entrano in chiesa. Volendo datare questo avvenimento nell’arco dell’anno, la prima data che viene in mente è il 25 marzo, festa religiosa dell’Annunciazione, visto che la chiesa presente nella piazza è così intitolata. Questa data non è indicata nell’elenco delle fiere in Istria nei primi anni del Novecento proposto da Mario Pasqualis; a proposito di Sanvincenti sono invece citati il 22 gennaio (San Vincenzo), 25 aprile (San Marco), 24 giugno (San Giovanni Battista), 8 settembre (Natività della Beata Vergine Maria) e il 27 dicembre. Dallo stesso elenco inoltre veniamo a sapere che il mercato si svolgeva a Sanvincenti anche il terzo martedì di febbraio, marzo, maggio, luglio, agosto, novembre e il secondo lunedì di ottobre; se questi erano giorni festivi, il mercato si teneva il giorno successivo. Una cosa è certa: la borgata era un importante centro di scambi commerciali. Per quel che riguarda i capi d’abbigliamento indossati dai convenuti, notiamo che non sono particolarmente pesanti, per cui potrebbe trattarsi del periodo primaverile o estivo e quindi si può escludere il 22 gen-

101 A. SELB - A. TISCHBEIN – P. KANDLER, *Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande* (Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco), Lit. Carlo Kunz, Trieste, 1842.

naio, giorno in cui si celebra il patrono di Sanvincenti e cioè San Vincenzo, protettore delle vigne e dei vignaioli.

La data più probabile della fiera è il 24 giugno, giorno in cui si celebra San Giovanni Battista, festività molto sentita storicamente nel borgo, così come in tutta l'Istria, e oggi celebrata a Sanvincenti come festa del comune. La chiesa di San Giovanni Battista era esistente a Sanvincenti fino al sec. XVIII, quando fu demolita per decisione di Lucrezia Grimani e approvazione della Curia vescovile di Parenzo insieme ad altre sette chiese campestri (S. Giovanni Evangelista, S. Nicolò, S. Mattio, S. Briccio mag., S. Briccio min., SS. Trinità, S. Elena)¹⁰². “La chiesa di San Giovanni era tenuta in grande venerazione”, scrive Marco Tamaro, citando il Kandler e le sue “Memorie sulla parrocchia di S. Vincenti”, e “nel giorno 24 giugno, in cui cade la festa del santo Precursore, tenevasi sagra, alla quale da tutte le parti dell'Istria concorrevano i divoti”¹⁰³. La fiera di San Giovanni era davvero molto frequentata e una delle località dalle quali provenivano le persone era la non lontana Valle, secondo la seguente testimonianza dialettale: “*Na di mi e mi pare ierundu ala fiera de San juane a Savisenti*”¹⁰⁴. In questa data inoltre a Sanvincenti si teneva la giostra, in particolare “là sulla spianata dinanzi al castello”¹⁰⁵. In un documento, datato 24 giugno 1713, trovato tra le carte del castello e riportato dal Kandler nel saggio citato, si fanno i nomi dei quindici cavalieri partecipanti al torneo, nonché le regole dello stesso. In sintesi il cavaliere doveva infilzare un anello con la spada, mentre il premio consisteva in quattro zecchini; quell'edizione fu vinta da un cavaliere incognito vestito con elmo, a visiera calata, e corazza di ferro. Altre testimonianze confermano l'importanza di questa festa, che aveva il suo preludio la sera della vigilia, quando si accendevano fuochi sui crocicchi delle strade per allontanare le streghe, mentre il suono delle campane si estendeva nelle campagne istriane al fine di vincere le forze negative. Questa usanza verso la metà dell'Ottocento sembra quasi abbandonata: “In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di San

¹⁰² Cfr. P. KANDLER, *Memorie sulla Parrocchia di S. Vincenti*, in “L'Istria”, a. IV (1849), N. 33, p.131.

¹⁰³ M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 650.

¹⁰⁴ Traduzione dall'istrioto vallese: Un giorno io e mio padre eravamo alla fiera di S. Giovanni a Sanvincenti; in S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, cit., p. 132 (alla voce *fiera*; la testimonianza si deve a Giovanni Obrovac – “Zaneto”, che la riporta nei suoi *Quaderni*, la più ricca e approfondita documentazione scritta della parlata di Valle, custodita oggi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno e studiata dal prof. S. Cergna in occasione della stesura del suo *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*).

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 652.

Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuante gridava: "Poveri noi! Povere le nostre campagne! Poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!..."¹⁰⁶. La fonte di queste informazioni sugli usi del popolo sanvincentino è il contributo intitolato "Degli slavi istriani" di don Antonio Facchinetti, pubblicato ne *L'Istria* del Kandler (a. II, 1847). Facchinetti fu parroco della località e volle con questo saggio "scrivere alcune memorie sull'indole e sui costumi degli Slavi Istriani"¹⁰⁷. I fuochi di San Giovanni si accendevano anche nelle campagne e in quest'occasione si bruciavano i fiori benedetti il giorno del Corpus Domini. Era, infatti, usanza che in questo giorno le ragazze e le donne portassero mazzi di fiori in chiesa:

Quando sta per sortire la processione teoforica, stendono sul piano della chiesa quei fasci di fiori, e ne formano uno strato verde dalla balaustrata del presbitero, lungo la chiesa, sino al di fuori della porta, e per un buon tratto della strada, affinché il parroco, che porta la sacra Ostia, vi possa camminare sopra. Tutte ginocchioni, e tenendo con una mano il loro fascio, e con l'altra battendosi il petto, stanno attente perché il fascio non venghi trasandato dai piedi del sacerdote. Que' fasci, dopo tocchi dal piede del sacerdote che portava l'Ostensorio, li tengono per benedetti, e li portano a casa con molto rispetto¹⁰⁸.

Tali fiori, lasciati seccare, venivano usati nel corso dell'anno per profumare gli ammalati e per scongiurare le tempeste:

Le pongono su delle brage al dinanzi delle loro porte, ed al di dentro la famiglia, prostrata a terra, prega il Signore, che la salvi dall'imminente disgrazia. Osservano che il fumo di quell'erbe che abbruciano ascenda direttamente al cielo; segno che ritengono per felice augurio, e come prova di esaudimento di loro preghiere¹⁰⁹.

Nella litografia notiamo inoltre l'interesse dell'autore per l'abbigliamento

¹⁰⁶ Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Sui pregiudizi e sulle superstizioni*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 26-27, p. 104.

¹⁰⁷ Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Cenni generali*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 21, p. 81.

¹⁰⁸ Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Della Religione*, in "L'Istria", a. II (1847), n. 22-23, p. 85; cfr. inoltre I. MILOVAN, *Svetvinčenat. Jučer, danas*, II ed. aggiornata, Pisino, 2016, p. 110.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

delle persone, reso nei particolari: egli ci vuole suggerire che la fiera di Sanvincenti era frequentata da persone che accorrevano da varie località dell'Istria meridionale e dal contado. Infatti, come non osservare le donne dignanesi nel loro costume caratteristico, con il cappello in testa, accanto a uomini e donne che indossano il tipico costume delle popolazioni slave dell'Istria. Trattandosi di un'opera artistica, innanzitutto, crediamo che l'autore non abbia fermato un momento preciso e reale, ma riassunto nella stampa un luogo e delle persone che potevano ben rappresentare l'oggetto descritto, la piazza del castello di Sanvincenti, e il momento narrato. Ragioniamo sui capi d'abbigliamento ritratti dal Tischbein citando ancora il Tamaro, il quale, mezzo secolo dopo la pubblicazione della litografia, nelle pagine dedicate a Sanvincenti in "Le città e le castella dell'Istria", descrive un corteo matrimoniale di gente del contado che si reca al suon di pifferi, ovvero zampogne, verso la chiesa, dove il parroco don Pietro Venier deve celebrare l'unione. Il Tamaro avverte che i partecipanti al corteo nuziale indossano un vestito identico a quello da lui descritto nel capitolo su Dignano e i suoi dintorni, solo che per la circostanza solenne portavano l'abito più nuovo. Nel capitolo su Dignano aveva descritto il vestito della gente del contado di Dignano, "di razza morlacca, molto degenerata", dicendo che a sua volta era simile a quello dei territori di Parenzo e Rovigno. Dalle righe riguardanti le popolazioni di lingua slava dei dintorni di Dignano, riportiamo alcuni aspetti facilmente riconoscibili nella litografia del Tischbein: per l'uomo "calzari di griso bianco alla foggia ungherese, una specie di giacchetta di griso scuro senza maniche (...) sulla cervice, come il solideo degli abati, tengono alla brava un berrettino senza falde";

le donne intrecciano fra i capelli delle cordelle bianche o rosse, e le trecce fanno girare intorno alla testa fin sopra la fronte. Indossano una specie di vestaglia grigia raccolta ai fianchi da una fascia rossa. La vestaglia è aperta in cuore, ed ha le maniche attaccate soltanto all'orlatura postica degli omeri, così che le maniche non vengono d'estate infilate nelle braccia, ma restano penzoloni al di dietro (...) coprono il capo con un fazzoletto bianco triangolare, alle cui cocche vanno unite della nappine di cotone bianco, le quali si riuniscono allacciate alla nuca¹¹⁰.

Manca ovviamente nella litografia il vestito rituale del matrimonio, così descritto dal Tamaro:

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 612-613.

La sposa portava in capo una specie di corona o di turbante a moltissimi e vivissimi colori, dal quale turbante le scendevano sulle spalle e sul petto mazzette di nastri serici variopinti, così da coprirla interamente, tolti gli occhi, il naso e la bocca. Il petto e il collo della sua camicia erano finemente lavorati a trapunto, e così i polsi delle maniche. Dalle sue calzette traforate si vedeva il nudo, e le scarpette erano fatte in modo da coprire solo le piante, una parte della punta ed il calcagno; tutto il resto del piede era scoperto, meno che una piccola lista che dalla punta dello stivaletto andava pel dorso a congiungersi al collo del piede. In verità una calzatura d'esposizione o da museo. Dal collo le pendeva poi una serie infinita di fili di corallo; così le dita delle mani erano mezzo rivestite di anella d'oro.

Lo sposo portava il cappello a cencio (e questa è una corruzione del costume) con la tuba circondata da una corona di fiori finti. E così il padrino, o il compare d'anello. Tutti poi avevano un qualche mazzo di fiori finti al cappello, o al berretto morlacco. I loro calzoni di lana bianchissima, a mo' degli ungheresi, facevano un bel contrasto colla fustanella e col corpetto di griso scuro. Tutto l'insieme, insomma, un bel quadro da interessare un bravo pittore¹¹¹.

L'interesse per una scena del tutto simile era già stato espresso dall'artista August Tischbein che, sempre in *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco*, aveva immortalato nella litografia "Corteo nuziale slavo" i partecipanti ad un matrimonio mentre si recano nella chiesa dove verrà celebrato il rito. Non notiamo il cappello a cencio dello sposo di cui parla il Tamaro, e del quale appunto sostiene trattarsi di una corruzione del costume, forse una contaminazione con il cappello dei dignanesi che portano "il cappello a cencio senza incordellature, colla falda di dietro riversa all'insù"¹¹², visibile anche sul capo di alcuni uomini ritratti nella litografia *Castello di Savicenti*. Chiara invece l'immagine della sposa, così descritta negli stessi anni dal Facchinetti: "la sposa poi nel dì delle nozze veste una camiciuola di scarlatta, ed ha sulla testa una ghirlanda di fiori finti, da cui tutto all'intorno pendono dei larghi nastri di vari colori, in guisa da farla sembrare una vera maschera"¹¹³.

Interessante anche il particolare delle scarpe della sposa. Nella descrizione del Tamaro, citata sopra, si parla di scarpe che coprono solo la pianta del piede, la punta e il tallone, con una cordicella che unisce la punta al

¹¹¹ *Ivi*, pp. 643-644.

¹¹² *Ibidem*, p. 605.

¹¹³ Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Formalità usate nella celebrazione delle nozze*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 22-23, p. 89.

collo del piede: crediamo trattarsi delle opanche (*opanki, upanki, panki*)¹¹⁴ calzari fermati alla caviglia da legacci di cuoio, caratteristica calzatura della tradizione rurale slava in Istria, così come in una vasta area balcanica. Il Tamaro inoltre conclude dicendo che tale calzatura sembra piuttosto una calzatura d'esposizione o da museo. Questa sua supposizione trova conferma nelle pagine sugli "slavi istriani" del Facchinetti. Descrivendo la celebrazione delle nozze egli scrive che il giorno stesso del matrimonio lo sposo, accompagnato dagli invitati (*zvani*) maschi, in corteo, cavalcando e armati di pistole, con in testa un alfiere (*barjaktar*) il quale porta una bandiera consistente in una tela variopinta attaccata ad un bastone di legno, sulla cui cima è infilzata una ciambella e sopra questa una mela, si porta davanti la casa della sposa e le presenta un paio di calze e un paio di scarpe nuove (un paio di scarpe nuove le dona anche alla madre della sposa o alla padrona di casa, se la prima non è più in vita). La sposa si ritira e veste quelle calze e quelle scarpe, con le quali le è permesso soltanto di andare in chiesa¹¹⁵; è probabile che sia questo il motivo per cui il Tamaro le definisce "d'esposizione o da museo".

CONCLUSIONE

Prendendo spunto da un elenco di fiere e feste relative all'Istria del primo Novecento, pubblicato nel sussidiario di Cultura regionale "La Venezia Giulia" del 1924, abbiamo voluto contribuire allo studio dei fenomeni festivi della regione in oggetto attraverso l'analisi della letteratura del settore e lo studio di alcuni documenti d'archivio, i quali ben si prestano a darci testimonianza della vitalità e ricchezza culturale dei nostri borghi, cittadine e villaggi nei decenni antecedenti il primo conflitto mondiale. L'analisi di queste fonti ci ha permesso di riflettere sull'importanza della festa nella società cosiddetta tradizionale e di metterne in luce alcuni aspetti, che non di rado vengono oggi recuperati nell'ambito delle manifestazioni festive del presente. Abbiamo dedicato in particolare alcuni paragrafi alle fiere e alle feste di due borghi dell'Istria meridionale, Dignano e Sanvincenti, consa-

¹¹⁴ Cfr. R. STAREC, *Coprire per mostrare, L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX secolo)*, Trieste, 2002.

¹¹⁵ *Ibidem*.

pevoli dell'enorme ricchezza dell'Istria intera, che si dimostra ancora una volta un sistema culturale complesso e ricco di usanze e tradizioni pluriscolori.

DOCUMENTI ALLEGATI

Le fiere e i mercati della Provincia dell'Istria, elencati secondo il mese in cui si svolgevano (rielaborazione dei dati pubblicati in: M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia*, Collezione Almanacchi regionali, Milano, A. Mondadori, 1924, p. 12-16). I toponimi vengono riportati in italiano, così come compaiono nel libro citato.

Mese	Giorno	Località	Mercati mensili/ ricorrenti
GENNAIO	2	Erpelle	il 2 di ogni mese
	6	Cristoglie	
	14	S. Sergio (Cernical)	
	17	Canfanaro	pr. lun. III, IV, V, VIII, IX, XII
	17	Chersano	
	17 dd	Buie	ultimo martedì ogni mese
	17	Lussingrande	
	17	Rozzo	quarto lun. ogni secondo mese
	17	S. Antonio di Capodistria	
	17	Suonecchia	
	17 dd	Visignano	ult. g. ogni mese / sec. lun. ott.
	22	Sanvincenti	terzo mart. II, III, V, VII, VIII, IX
	25	Medolino	
	FEBBRAIO	2	Moschiena
3		Dignano	pr. sab. (no II, VIII, XII)
3		Salise	
3		S. Lorenzo del Pasenatico	
9		Grisignana	
10		S. Lorenzo del Pasenatico	
13		Gimino	
13		Orsera	
14		Canfanaro	
14		Castellier di Visinada	
14		Foscolino	
15		S. Domenica di Albona	
24		Gimino	
qt		Albona	
qt	Buie		
MARZO	9	Villa Decani	
	19	Barbana	
	19	Bresa	

	19 map	Antignana	
	dPal	Albona	
	madPas	Gimino	
	dPass	Parenzo	
APRILE	17	S. Domenica di Albona	
	24	Elsane	
	24-27	Laurana	
	24,25	Pirano	
	25	Apriano	
	25	Sanvincenti	
	IIddPas	Pola	
	ume	Antignana	
	ud	Pisino	mart. I, II, III, VI, VII, IX, XI, XII
MAGGIO	1	Valle	sec. mart. (no V, VIII)
	I d	Felicia (Cepich)	
	3 dd	Verteneglio	
	4	Maresego	
	22 dd	Bersezio del Quarnaro	
	24	Levade	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
GIUGNO	1	Ossero	
	9	Villa Decani	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	13	Canfanaro	
	13 mad	Antignana	
	13 dd	Pinguente	terzo giov. ogni mese
	13	S. Domenica di Albona	
	13	S. Domenica di Visinada	
	15	Grisignana	
	18-30	Umago	
	19	Capodistria	
	24	Caldier	
	24 dd	Portole	sec. mart. ogni mese
	24	S. Giovanni della Cisterna	
	24	S. Domenica di Visinada	
	24	Sanvincenti	
	26	S. Martino di Albona	

	26	Sbandati	
	29	Abbazia	
	29	Buccovazzo	
	29	Castagna	
	29	Corridico	
	29	Elsane	
	29	Gallesano	
	29	Lussingrande	
	29	Marzana	
	29	Moschiena	
	29	Pogliane del Quarnero	
	29	S. Pietro in Selve	
	29 dd	Savignacco	
	29 dd	Valmarosa	
	sfPe	Fasana	
	sfPe	Gimino	
	sfPe	S. Spirito	
	ddCD	Bersezio	
LUGLIO	2	Caroiba Subiente	
	7	Lussingrande	
	12 dd	Portole	
	16	Barbana	
	16	Torre	
	20	Moschiena	
	22 dd	Visignano	
	25	Canfanaro	
	25 dld	Abbazia	
	25	Medolino	
	25 dd	S. Spirito	
	26	Carcase	
AGOSTO	1 d	Felicia (Cepich)	
	1,2	Neresine	
	2	Pisino	
	3 dld	Montona	terzo lun. ogni mese
	4	Maresego	
	5	Sumberesi di Albona	
	5,6,7	Cherso	
	6	Materada	
	7	Isola	

	8	Mompaderno	
	10	Dignano	
	10	Promontore	
	10	S. Lorenzo di Albona	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	10	Villanova di Verteneglio	
	10	Visinada	
	15	Altura di Nesazio	
	15	Buie	
	15	Risano	
	15	Sissano	
	15	Vrana (Cherso)	
	15, 16	Visinada	
	15 - 17	Volosca	
	16	Clana	
	16 dd	Cernizza Pinguentina	
	16 dd	Draguccio	
	16	Laurana	
	16	Pedena	
	16	Poglie di Rozzo	
	16	S. Domenica di Albona	
	16 dd	Savignacco	
	16	Valle	
	16	Verteneglio	
	16 dd	Vetta (Vrh)	
	18	Moschiena	
	24	Gimino	
	24	Rozzo	
	28	Cittanova	
	30	Fontane	
	ume	Antignana	
SETTEMBRE	2	Stridone (Sdregna)	
	8	Buie	
	8	Castelnuovo d'Arsa	
	8	Cosliacco	
	8	Felicia (Cepich)	
	8	Piemonte	
	8 dd	Pinguente	
	8 dd	Pomer	
	8	Sanvincenti	
	9	Villa Decani	
	14	Grisignana	
	16	Barbana	

	16	Rovigno	
	16	Villanova di Parenzo	
	20	Lavarigo	
	21	Capodistria	
	21	Gimino	
	27	Bergut Grande	
	27	Castellier di Visinada	
	27	Fasana	
	29 ld	Pisino	
	30	Colmo	
	30	Stridone (Sdregna)	
	30	Villanova di Parenzo	
	30	Visinada	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
OTTOBRE	I d	Fianona	
	I d	Promontore	
	II d	Pogliane del Quarnero	
	II d	Rozzo	
	II lu	Visignano	
	2 dd	Savignacco	
	7 dd	Albona	
	I d	Apriano (Veprinaz)	
	8	Colmo	
	8	Villanova di Verteneglio	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	15	S. Domenica di Albona	
	18	Buccovazzo	
	20	Levade	
	22	Lavarigo	
	25	Canfanaro	
	28 map	Antignana	
NOVEMBRE	1	Caroiba Subiente	
	1 dd	Grimalda	
	3	Gallesano	
	4	Maresego	
	11	Covedo	
	11	Dolina	
	11 dd	Draguccio	
	11	Elsane	
	11	Gimino	
	11	Momiano	

	11	Orsera	
	11	Rovigno	
	11	S. Lorenzo del Pasenatico	
	11	S. Martino di Albona	
	11	Torre	
	11	Ustrine (Cherso)	
	11	Vermo	
	21	Giussici	
	21	Isola	
	21	Lisignano	
	21	Parenzo	
	25	Canfanaro	
	27	Castelnuovo d'Istria	8 ogni mese (no nov.)
	30	Geroldia	
	30	Moschiena	
DICEMBRE	6	Barbana	
	6	Gabrovizza	
	9	Villa Decani	
	13	Dignano	
	13	S. Lorenzo del Pasenatico	
	13	S. Lucia di Portole	
	21	Pola	
	27	Altura di Nesazio	
	27	Sanvincenti	
	30	Pedena	
	31	Canfanaro	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
	ume	Antignana	

Abbreviazioni: dd = domenica dopo; dld = domenica e lunedì dopo; ud = ultima domenica; Id = prima domenica, IID = seconda domenica; ld = lunedì dopo; IILu = secondo lunedì; map = martedì prima; mad = martedì dopo; ume = ultimo mercoledì; qt = quattro tempora; dPal = domenica delle Palme; ddCD = domenica dopo il Corpus Domini; sfPe = seconda festa di Pentecoste; madPas = martedì dopo Pasqua; IiddPas = seconda domenica dopo Pasqua; dPass = domenica di Passione.

Toponimi in italiano (così come riportati dall'autore) e corrispettivi in croato/sloveno:

Croazia - Regione Istriana: Albona (Labin), Altura di Nesazio (Valtura), Antignana (Tinjan), Barbana (Barban)¹¹⁶, Buie (Buje), Caldier (Kaldir), Chersano (Kršan), Canfanaro (Kanfanar), Caroiba Subiente (Karojba), Castagna (Kostanjica/Kostanjevica), Castellier di Visinada (Kaštelir), Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), Cernizza Pinguentina (Črnica), Cittanova (Novigrad), Colmo (Hum), Corridico (Kringa), Cosliacco (Kožljak), Dignano d'Istria (Vodnjan), Draguccio (Draguč), Fasana (Fažana), Felicia (Zatka Čepić), Fianona (Plomin), Fontane (Funtana), Foscolino (Fuškulin), Gallesano (Galižana), Geroldia (Gradina), Gimino (Žminj), Giussici (Jušiči), Grimalda (Grimalda), Grisignana (Grožnjan), Lavarigo (Loborika), Levade di Montona (Livade), Lisignano di Pola (Ližnjan), Marzana (Marčana), Materada (Materada), Medolino (Medulin), Momiano (Momjan), Mompaderno (Baderna), Montona (Motovun), Orsera (Vrsar), Parenzo (Poreč), Pedena (Pićan), Piemonte (Završje), Pinguento (Buzet), Pisino (Pazin), Poglie di Rozzo (Ročko Polje), Pola (Pula), Pomer (Pomer), Portole (Oprtalj), Promontore (Premantura), Rovigno (Rovinj), Rozzo (Roč), Salise (Salež), S. Giovanni della Cisterna (Sv. Ivan), S. Domenica di Albona (Sveta Nedelja), S. Domenica di Visinada (Labinci), S. Lorenzo di Albona (Sveti Lovreč Labinski), S. Lorenzo del Pasenatico (Sveti Lovreč Pazenatički), S. Lucia di Portole (Sveta Lucija), S. Martino di Albona (Sveti Martin Labinski), S. Pietro in Selve (Sveti Petar u Šumi), S. Spirito (Štrped), Sanvincenti (Svetvinčenat), Sbandati (Žbandaj), Sissano (Šišan), Sovignacco (Sovinjak), Stridone (Zrenj), Sumberesi di Albona (Šumber), Torre di Parenzo (Tar), Umago (Umag), Valle d'Istria (Bale), Vermo (Beram), Verteneglio (Brtonigla), Vetta (Vrh), Villanova di Parenzo (Nova Vas), Villanova di Verteneglio (Nova Vas), Visignano (Višnjan), Visinada (Vižinada).

Croazia - Regione Litoraneo-montana: Abbazia (Opatija), Apriano (Veprinac), Bergut Grande (Veli Brgud), Bersezio del Quarnaro (Brseč), Bresa (Breza), Buccovazzo (?Zabukovac), Cherso (Cres), Clana (Klana), Laurana (Lovran), Lussingrande (Veli Lošinj), Moschiena (Moščenička Draga), Neresine (Nerezine), Ossero (Osor), Pogliane del Quarnaro (Poljane), Suonecchia (Zvoneće), Ustrine (Ustrine), Volosca (Volosko), Vrana (Vrana).

Slovenia: Capodistria (Kopar), Carcase (Krkavče), Castelnuovo d'Istria (Podgrad), Covedo (Kubed), Cristoglie (Hrastovlje), Elsane (Jelšane), Erpelle (Hrpelje), Gabrovizza (Gabrovica pri Komnu), Isola (Izola), Maresego (Marezige), Pirano (Piran), Risano (Rižana), S. Antonio di Capodistria (Sveti Anton), S. Sergio (Črni Kal), Valmorosa (Movraž), Villa Decani (Dekani).

Italia: Dolina (Dolina - San Dorligo della Valle).

¹¹⁶ Nel sussidiario compare il toponimo "Barnaba", che non trova riscontro in Istria. Crediamo si tratti di Barbana, località nell'Albonese, considerando che una delle quattro fiere citate è quella del 6 dicembre, quando Barbana festeggia il patrono San Nicola.

SAŽETAK**DOPRINOS PROUČAVANJU SAJMOVA I SVETKOVINA U ISTARSKOJ PUČKOJ TRADICIJI**

Ovim esejom želimo doprinijeti proučavanju svečanosti u Istri u razdoblju između 19. i 20. stoljeća, kada je istarsko društvo još uvijek bilo ruralnog, predindustrijskog i seljačkog tipa. Prijenos tradicionalnog znanja je bio usmen, ali pokretanje industrijalizacije i sam interes društvenih znanosti za pučku kulturu usmjeravali su društvo prema drugačijem poimanju svijeta, što je dovelo do radikalnih promjena u tradicionalnom seljačkom ambijentu. U njemu, uznemirenom u prvim desetljećima 20. stoljeća izvanrednim društveno-političkim događajima, uskoro se počelo pripovijedati i u drugim oblicima, a ne samo usmenim. Ukratko, esej istražuje svetkovine, sajmove i tržnice u Istri i susjednim regijama u povijesnom razdoblju u kojem su još uvijek postojali mnogi aspekti takozvanog tradicionalnog društva. U tu svrhu korišteni su podaci objavljeni u priručniku za regionalnu kulturu pod naslovom *La Venezia Giulia* koju je uredio Mario Pasqualis za Mondadorijevu seriju *Almanacchi regionali*, izdanu 1924., arhivski dokumenti, neki tekstovi popularne literature o dotičnoj regiji, kao i usmeni dokazi.

POVZETEK**PRISPEVEK K RAZISKAVI SEJMOV IN PRAZNIKOV V TRADICIONALNEM OKOLJU ISTRE**

Namen tega eseja je prispevek k raziskavi o praznovanjih v Istri na prehodu med 19. in 20. stoletjem, ko je bila istrska družba še podeželsko-predindustrijsko-kmečka. Tradicionalno znanje se je takrat prenašalo po ustnem izročilu, vendar so začetki industrializacije in samo zanimanje družbenih ved za ljudsko kulturo usmerili družbo v drugačno pojmovanje sveta, ki je vodilo v korenite spremembe na področju tradicionalnega kmečkega življenja. O tem svetu, ki so ga v prvih desetletjih 20. stoletja temeljito zamajali izredni družbenopolitični dogodki, se je kmalu začelo govoriti v oblikah, drugačnih od ustnega izročila. Esej na kratko raziše praznike, sejme in tržnice v Istri in okoliških regijah v zgodovinskem obdobju, ki še vedno ohranja številne vidike tako imenovane tradicionalne družbe; v ta namen smo uporabili podatke, objavljene v pomožnem učbeniku za deželno kulturo z naslovom *La Venezia Giulia*, ki ga je uredil Mario Pasqualis za zbirko Mondadori *Almanacchi regionali* leta 1924, arhivske dokumente, nekatera besedila iz promocijske literature v zvezi z obravnavano regijo, pa tudi ustna pričevanja.